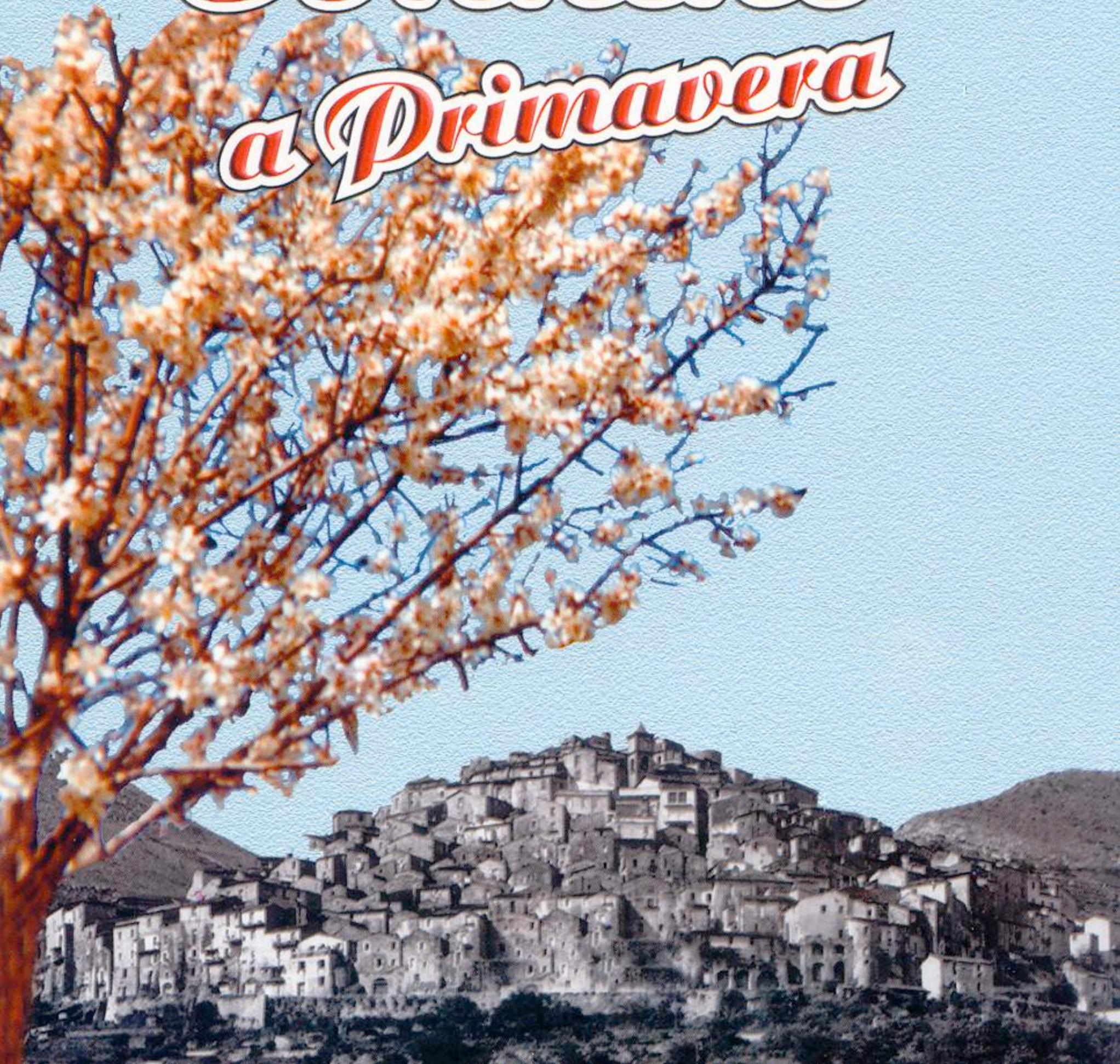


Innocenzo Pennacchia

*Sonnino
a Primavera*



Innocenzo Pennacchia

Sonnino a Primavera



Ass. Culturale noMade // Via dei Lucani, 47 // 00185 Roma
www.nomadarte.it // www.radionomade.com // info@nomadarte.it
+393890793307

© Proprietà artistica e letteraria riservata

Questo libro già pubblicato a maggio 2004 è stato rieditato digitalmente
per la famiglia Pennacchia da **Enrico dei Giudici** (Sonnino - Lt)

Ottobre 2018

Prefazione

Quarantuno anni fa, io scrissi una scenetta in dialetto sonninese la quale - in occasione della venuta della Radio-Squadra a Sonnino, il 4 Dicembre 1962 - fu presentata in piazza (palcoscenico l'allora mercato coperto, sede, poi, del poliambulatorio).

Era il tempo in cui a Sonnino non c'era l'acqua nelle case, come oggi, e le donne erano costrette a fare lunghe file per potersi portare a casa un concone pieno, fabbisogno indispensabile per la famiglia.

“Alla Fontana”, intitolai quella scenetta. E da quel tempo ho sempre nutrito e carezzato il proposito di scrivere un libro in dialetto sonninese. Tanto tempo è passato da allora. Tanti libri sono stati pubblicati nel nostro paese da tanti cari compaesani: *Aldo Cardosi, Dante Bono, Gaspare Ventre, Marino Bono, Gino Manicone*.

Ora che sono avanti negli anni e non ho più la freschezza e il vigore di un tempo, ho deciso di fare anch'io qualcosa per il mio amato paese. Anche se pare che tutto sia stato detto, penso che ci sia ancora qualcosa che potrà destare interesse.

Le mie saranno spigolature. Come la spigolatrice dietro ai mietitori raccoglie ciò che resta nel campo, così io raccoglierò in

questa pubblicazione ciò che è sfuggito agli Autori surricordati, sicuro, però, di portare qualche novità.

Ho pensato, infatti, di unire al mio libro un CD tratto da un mio nastro contenente la registrazione di tutto il programma svolto durante la suddetta visita della Radio-Squadra, con i canti folkloristici di Sonnino (e ciò non è poco, in quanto sarebbe questo il primo e unico tentativo del genere, una rarità, direi).

In detto cd, oltre ai canti folkloristici, si può anche ascoltare:

- la scenetta “Alla Fontana” recitata da *Maria Assunta Pellegrini, Anna Carroccia, Rosita Bersani*;
- il discorso sull’economia del paese del sindaco *Antonio Cipriani*;
- cenni storici su Sonnino di *Gino Manicone*, uff. Stato Civile e Geometra;
- *Aniceto Leoni* che esegue il saltarello con l’organetto;
- *Antonio Cugini* nel monologo: “Jo sonninese in cerca di lavoro”;
- *Sandrino Cardosi* nella poesia - monologo “Bambà Vastiano”.

Poi, in dialetto romanesco, quattro poesie del Trilussa recitate da:

- *Salvucci Donato*: “Er Porco e er Somaro”;
- *Antonio Bernardini*: “La Crisi de Coscienza”;
- *Pietro Madecchia*: “La Politica”;
- *Andrea Ventre*: “Er Pignoramento”.

Sempre in detto cd, sono inserite brevi notizie sulla Festa tradizionale delle Torce, con il canto delle Litanie e i colpi di

fucile a salve. Sono anche inserite alcune strofe delle Nenie, che una volta le nonne e le mamme cantavano attorno alla culla.

Infine il valente, bravo fisarmonocista, maestro *Giovanni Faiola*, con eccezionale abilità eseguirà “Il Carnevale di Venezia”.

Insomma tutta una caratteristica, una nota diversa che porta novità e invita al piacevole ascolto.

Credo di aver fatta cosa gradita ai miei cari compaesani, ma soprattutto a quelli (oggi tutti nel pieno vigore della vita) che ho fatti conoscere quali piccoli attori in erba e ancor più per averli, quasi in sogno, trasportati a risentire le loro argentine voci di ragazzetti di 2^a e 3^a media o di Avviamento.

Se questo intento è stato raggiunto, sarà il più ambito premio al cuore di questo ottantaquattrenne vecchio maestro, felice di essere fugacemente tornato a riassaporare i bei giorni vissuti tra quegli spensierati, adolescenti attori, in quel tempo ormai lontano.

Sonnino 4 Dicembre 2003 (esatti 41 anni)



Attorno a 'no colle...

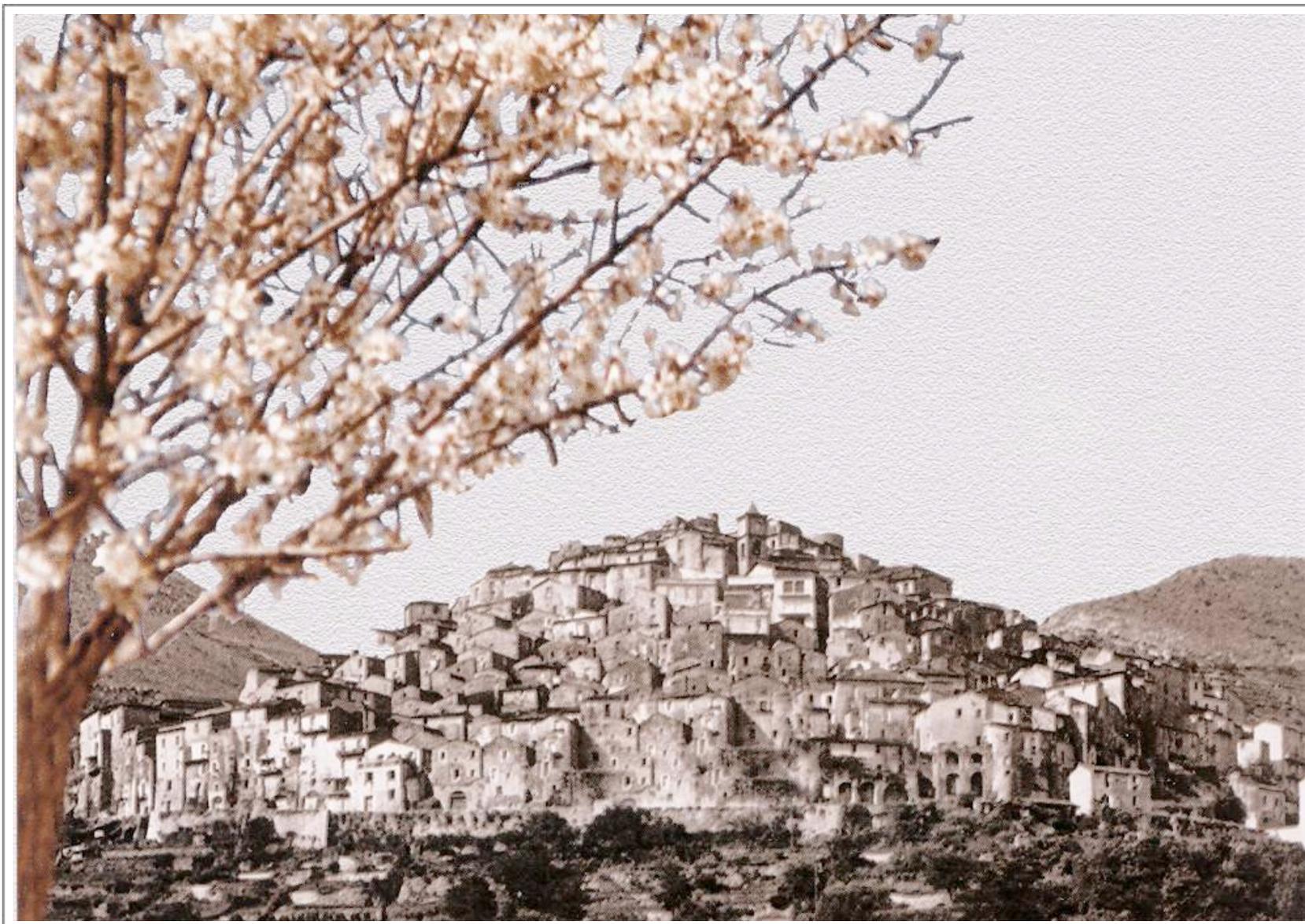


Foto copertina del libro Sonnino a Primavera

Sonnino a Primavera

Attorno a 'no colle
aggrappato,
ammeso agli Ausoni
agguattato,
Sonnino sta.

Alla sbotata 'lle Cerce
te jo vide presenta'
denanze agli occhie
comme 'no paesaggio de presepio;
e più t'arampechi
e più te se mostra tutto:
pacifico,
beato
sotto aglio célo chiaro.

Oh, quant'è béglio e caro
'sto paese méio!

Ogni anno però, a primavera,
se fa più béglio
e pare che ride
asciso dóce dóce

ancima a ‘no molle tappeto
de fiure bianchi e rosa:
je màndoli de Le Pieve.⁽¹⁾
Ma quando arivi ‘n piazza, alla Portella,
e t’affatti alla ringhiera
che spettacolo tu vide, che meraviglia!
Girenno ‘ntorno ‘ntorno, a dritta, a manca,
j’occhie teie remaneno ‘ncantate:
è tutto verde (le chiome degli ulivi)
e ammeso a tanto verde,
mo qua mo là
macchie de bianco e rosa
che pareno batùfoli de bammacina
iettate là dagli Angeli
così, alla rinfusa,
quasi pe’ gioco e pe’ divertimento.

(1) Le Pieve - alle falde del monte Ceraso - è sempre stata una zona ricca, folta di mandorli che, a primavera, si vestono a festa e con le loro chiome, in un tripudio di fiori bianchi e rosa, allietano e adornano il nostro caro paesello che, ridente, poggia su questa soffice base.

Così pure era, un tempo, l’intera altra zona attraversata dalla strada Variante, o via V. Pellegrini, diventata ora la nuova Sonnino. Oggi a seguito dello sradicamento e dello sbancamento per la costruzione delle nuove abitazioni - in questa zona i mandorli sono quasi tutti spariti.

A Le Pieve, invece, anche se si sono un po’ diradati a causa delle sterpaglie che hanno favorito gli incendi spontanei estivi, ne restano sempre tanti da poterci ogni anno deliziare offrendoci l’incantevole spettacolo descritto nella poesia Sonnino a Primavera.

Quello spettacolo io, da dilettante fotografo ho cercato di imprigionare fissandolo in quelle foto a colori che ho inserite ad ornamento della stessa poesia, che mi ha suggerito il titolo di copertina del libro.

A Sonnino ⁽²⁾

Nella solenne quiete degli Ausoni
svettanti a te dintorno in dolce amplesso,
tra il magico candor dei mandorleti,
là ,in sull'estrema balza del Ceraso,
soffice siedì e ridì, o mia Sonnino,
ambito feudo un giorno di baroni,
di prìncipi, di conti e di marchesi.
Grossa torre alla cima ti sovrasta,
superbo avanzo del castello antico;
ed altre torri di minore mole
stanno al recinto tuo perimetrale
intervallato da svariate porte
che fur tua sicurezza in altri tempi
contro i nemici esterni e il brigantaggio.
In quel recinto, come in un abbraccio,
si serran le tue case intorno intorno
e s'aggrappano in su, una sull'altra,
per stringersi d'intorno all'alta torre
quasi a difenderla, o quasi a implorare
l'alta sua protezion, sì come fanno

i timidi pulcini sotto l'ala
spinti dall'impression de la paura.
Mio dolce e caro paesel natìo,
(che culla fosti di oratori insigni,
di musicisti e nunzî apostolici,⁽³⁾
e che i natali desti all'Antonelli
cardinal segretario di Stato),
oh! come sento di volerti bene
e nutro orgoglio d'essere in te nato,
anche se un figlio al nome tuo onorato,
con le sue infami gesta, ti fruttò
l'appellativo di covo di briganti.
Sì, è ver, tu fosti covo di briganti! ...
E le tue mura san tutte le angosce
delle famiglie di quei malviventi,
sanno l'amaro pianto delle vedove,
sanno le stragi ed i fatti di sangue,
di rancori, di odî , di vendette;
e ciò lo sanno pure questi monti
ridotti brulli per stroncar la piaga;
e solo ciò sa il mondo del tuo nome.
Eppure io t'amo, o paesello caro
e grido al mondo che non sei più quello
ma sol loco tranquil d'onesta gente

laboriosa, pacifica e onorata
che ha i calli alle man, per vestir 'sti monti
spogliati a repressione di quell'odio.
Se fosti simbol d'odio e di vendetta
or sei sol dolce simbolo di pace
che emana dagli ulivi, che ti cingono
d'una fulgida aureola d'argento.

(2) Dalla mia raccolta antologica "Fiori Amari" edita nel 1993 da Cultura Duemila Editrice - Ragusa

(3) Uomini illustri: - da Sonnino Terra Nostra di Aldo Cardosi 8 pagg. 81-85)

Storia del furto e del ritrovamento del dipinto di Maria Santissima delle Grazie di Sonnino

(anno 1980)



MariaSS delle Grazie

Nella profonda notte
del mese di Gennaio
le porte furon rotte
e in chiesa i ladri entrar.

Con le lor mani lorde,
orribili, sacrileghe
e le coscienze lorde
raggiunsero l'altar.

Sul quadro di Maria
(par pinto da San Luca)
con cieca lor follia,
subito s'avventar.

E lo portaron via
per brama di guadagno.
Ma la Madonna pia
Il pian fece fallir.

In sol ventiquattr'ore
dell'ordine le forze
agiron con ardore
e il quadro ritrovar.

La notte le campane
sonarono a martello:
le genti paesane
accorsero a sentir.

“E' stata ritrovata
Maria delle Grazie.
Che sempre sia lodata
e benedetta ognor!”.

A udir quella novella
si inginocchiaron tutti
e la Madonna bella
pregaron con ardor:

Il popol di Sonnino
è il popol tuo Maria,
sta sempre a noi vicina
non ci lasciar mai più.

La dolce tua lezione
abbiam compresa, o Madre,
la nostra devozione
per te risorgerà.

Come i nostri avi un giorno
noi pure t'ameremo,
faremo a te ritorno
con tutto il nostro cuor.

La fredda fede nostra
ravviva tu nei cuori
e Madre a noi ti mostra
come facesti ognor.

Chiedi al Figliuol divino
Che a tue ginocchia siede,
grazie sopra Sonnino
e pace al mondo inter.

Preghiera ‘n témpo de guera

O Maria delle grazie,
i nosti cari stavo ammalate.
Andatece Voi aglie ‘spedale,
andatece Voi a risana’.

O Maria delle Grazie,
i nostri cari so’ disagiate.
Andatece Voi ‘n tere lontane,
andatece Voi a solleva’.

O Maria delle Grazie,
i nostri cari stavo ‘n viaggio.
Andatece Voi pe’ chelle strade,
Andatece Voi accompagna’.

O Maria delle Grazie,
i nostri cari, da noi divise,
stavo ammeso agli Austrise.
Andateci Voi a libera’.

O Maria delle Grazie,
i nostri cari stavo alla guera.
Andatece Voi a chella tera,
andatece Voi a libera'.

O Maria delle Grazie,
i nostri cari stavo a combatte.
Andatece Voi a chelle parte
faceteli a casa ritorna'.



Brigante non si nasce...



Antonio Gasbarrone già capo Brigante

Antonio Gasbarrone

Cappello a cono
Ornato da una lunga penna;
fronte ampia, corrugata
sotto la larga falda;
occhi imperiosi
profondamente infossati nelle orbite;
barba incolta;
atteggiamento arcigno, severo
di uomo deciso, energico, risoluto;
aspetto fiero, indomito;
mano lesta al coltello, al trombone;
portamento altero
inflessibile
di uomo alla macchia,
di bandito,
di brigante,
di capobanda.

Questo il ritratto di ANTONIO GASBARRONE

Eppure brigante non si nasce, si diventa. E a questo proposito mi piace spendere qualche parola a sua discolpa, non per tentare di riabilitare un uomo che si è abbandonato ad una vita scellerata,

ma per cercare di capire, di comprendere le circostanze attenuanti che lo portarono alla macchia.

Egli visse in un periodo di tempo assai difficile.

E' molto importante, quindi, tener presente la realtà storica, gli avvenimenti succedutisi, il clima di violenza, di soprusi, di prepotenza di quei tempi. E poi le sventure familiari, che molto influirono sulla formazione del suo carattere. Questo appunto vogliamo considerare.

Orbo del padre a dieci anni e della madre a quindici, viveva da pastore onesto, pacifico portando al pascolo il bestiame. Ma una cosa gli mancava tanto, l'affetto: era bisognoso, tanto desideroso di calore, d'affetto.

Finalmente conobbe una fanciulla che accese in lui la fiamma dell'amore, teneramente ricambiato. Era felice per l'amore corrisposto della giovane e per avere avuto il consenso pieno della famiglia di lei.

Aveva trovato proprio quello che tanto gli mancava : l'amore, il calore e l'affetto familiare. Ma quella felicità durò poco.

Quando Pio VII fu liberato da Napoleone, rientrando a Roma concesse la amnistia generale a tutti i malviventi. Così rientrarono in paese il fratello di Antonio, Gennaro, e il cognato Angelo De Paolis, entrambi alla macchia per renitenza alla leva. Questo avvenimento lieto del ritorno dei due, fu funesto per il povero Antonio. La famiglia della fidanzata gli disse che non lo voleva più in casa, perché non intendevano imparentarsi con briganti. Antonio inghiottì amaro sentì il sangue salirgli alla testa. Però, come è comprensibile, i due giovani seguitarono a vedersi, fintantoché il fratello di lei disse ad Antonio: "Lascia stare mia sorella, altrimenti te ne farò pentire"...Maledetta provocazione!

Disgraziato, infelice momento!...La mente di Antonio si offuscò. La mano rapida afferrò il coltello e colpì il giovane che stramazza a terra davanti agli occhi della sorella disperata. Inesorabile fatalità!...In un solo istante Antonio perdette tutto: l'affetto, la giovane donna amata e i sogni fatti con lei...E la libertà...E sì, perché per sfuggire alla giustizia Antonio si diede alla macchia. Poveretto!...

Dalla montagna come pacifico pastore, alla montagna, alla boscaglia, costretto dagli eventi a fare il brigante, sempre inseguito, sempre braccato e bandito dalla società.

Uomini illustri ⁽³⁾



Cardinale Giacomo Antonelli

1. Giacomo Antonelli, cardinale Segretario di Stato di Papa Pio IX
2. Pomponio De Magistris, vescovo di Terracina
3. Francesco Sabellino, famoso oratore

4. Padre Francesco Maniconi –Conventuale, predicatore di grande eloquenza
5. Lelio Pellegrini, anch'egli stimato oratore presso Clemente VIII
6. Padre Angelo Petricca, Nunzio Apostolico (Vicario Patriarcale in Costantinopoli)
7. Padre Antonio Musilli, Compositore e Maestro di Cappella in Assisi
8. Ciro Pontecorvo, Arcivescovo

Questi (e tanti altri, omessi) furono gli UOMINI che diedero lustro a Sonnino in passato e che, oggi e in futuro, rappresenteranno il prestigio, il decoro, il vanto, la fama di esso.

Era doveroso e giusto parlare di questi Uomini (anche se mi sono limitato a darne soltanto i nomi) per il fatto che in questo libro ho parlato diffusamente di Antonio Gasbarrone che, con le sue infami gesta, fruttò al nostro caro paese l'appellativo di covo di briganti.



De nome se chiamava Giuliano...



San Giuliano Ospitaliere

Preambolo alle storie dei Santi

Qualche parola credo necessario spendere intorno ai santi qui trattati come risposta ad eventuali possibili domande che il lettore può giustamente porsi.

Perché storie di santi in questo libro?...Quale attinenza hanno essi con le tradizioni, le usanze, i costumi del nostro paese?

E' presto detto.

Le storie dei Santi qui raccontate sono quasi tutte leggendarie, eccettuata qualcuna.

Esse erano in gran voga nel Medioevo e a seconda dei luoghi ove venivano cantate, subivano varianti con aggiunte di fantasia.

Le nostre, con il testo quasi italiano storpiato in sonninese, fanno pensare che furono portate nel nostro paese da qualche cantastorie e menestrello in occasione di qualche fiera o sagra paesana. Di sicuro, però, qui a Sonnino le cantavano.

E le hanno trasmesse oralmente e sono giunte fino a noi per mezzo di testimoni che le hanno gelosamente conservate per regalarcele.

Filomena Di Biagio e *Ligia Stamegna* sono le persone delle quali mi sono avvalso, due veri serbatoi delle cose del passato.

La prima (che faceva la perpetua e perciò conosciuta come *Zi' Mena* deglie préte) mi ha fornito gran parte degli Stornelli a dispetto, deglie Storneglie sonninesi e li cantava e s'infiammava tutta, al ricordo dei giorni della mietitura e dei balli fatti sull'aia accompagnati dall'organetto.

La seconda mi ha fornito alcuni Frammenti, il dialogo Mariagrazia - Gelsomina e mi ha fornito e cantato alcune strofe delle cantilene e tutte le storie dei Santi, compresa quella su San Rosario, incompleta, che io ho trascritta così come lei la ricordava.

Questi i testimoni, queste le fonti dalle quali io ho attinto queste cose del passato. E, così come io le ho ricevute, le ho inserite in questo libro perché non vadano perdute, ma apportino un nuovo modesto contributo al patrimonio culturale del nostro paese.

San Giuliano ^(A)

San Giuliano, appena che nascivo,
le fate che gliò steveno a n'fasciare
jo 'nfascerno co' stregata mano:
la mamma e il padre lui dovea ammazzare.

San Giuliano, appena avea dieci anni,
la mamma ci piangeva amaramente.

-Mamma, perché mi guardi e piagni tanto?

-Oh, figlio! chella notte che nasciste
le fate, che te steveno a 'nfasciare,
t'anfascerno co' stregata mano:
mamma e padre tu dovrai ammazzare.

-Mamma, mamma mia, 'ssa tale cosa
io non la farò mai, te lo giuro.

Or me ne andrò pel mondo camminando...

Quando fu ancapo aglie venticinc'anni
La nova del suo figlio non aveva.

-Marito mio, che ci abbisogna fare?

Mettémoce pel mondo a camminare.

Quando a Porte Calizie ci arivéro
ancontrero 'na donna ch'all'acqua jeva.

-Bona donna, fusse visto nostro figlio?...

De nome se chiamava Giuliano.

-Giuliano?... Fusse forse il mio marito?...

Lesto s'è alzato ed alla caccia ha ito.

Allora li portavo alla sua casa

e ce cacciavo lo pane e lo vino

e tutte le belle còse che lei ci aveva.

Poi li mandavo a letto a riposare.

Ma guarda cosa il diavolo t'inventa:

si veste a uso de 'no caro amico

e ce ivo a San Giulian senza rispetto.

-Oh, Giuliano! che te voglio dire...

la tua moglie s'ha data a malaffare.

-'Ssa tale cosa je non la credo maie

ca la mia moglie s'ha data a malaffare.

-Co' le tue man te lo farò attentare:

tu 'n teta fa' la via della cucina

c' alloco troverai tutte le spie;

nun teta fa' la via delle porte

c' alloco troverai tutte le scorte;

tu teta fa' la via della camera

c'alloco 'i troverai tutt' e due.

Giuliano ivo alla via della camera:

la mamma accidivo e il padre scannavo.

Aperta poi la porta 'lla cucina
trova la moglie sua che filava.

-Oh, Giuliano che te voglio dire:
mamma co' tata n'avo menute a trovare,
glie so' mannate a letto a riposare.

-Mamma co' tata ahimè, io li ho ammazati
ed ho leccate tutte le ferite.

Giuliano se scanzava i panni addòsso
da lui stesso se voleva ammazzare.

-Oh, Giuliano, ch'è chesso che fai?...

Noi de denari ce n'abbiamo tante,
de famigliola 'nce n'abbiamo gniente.

Mettémoce a alloggiare i pellegrine
'nfino a che Dio n'ha da perdonare.

Ma guarda il diavol che t'inventa ancora:
si veste a uso donna pellegrina
e va da San Giulian senza rispetto.

-Oh, Giuliano, mi vuoi tu alloggiare?

Allora San Giuliano j'alloggiavo,
ma la notte fecivo tanto danno.

-'N alloggio più nesciuno pe' chest'ora
per uno che ha commesso tanto orrore.

Ce ivo Gesù Cristo co' gli Apostoli

-Oh Giuliano, ci vuoi tu alloggiare?

-‘N alloggio più nesciuno pe’ chest’ora
per uno che ha commesso tanto orrore.

‘n alloggio più nesciuno pe’ chest’ora
per uno che ha commesso tanto danno.

-Giuliano, metti la mano al mio bastone,
e tu vedrai che gente siamo noi.

Giulian mette la mano a quel bastone:
la mano ci rimase appiccicata.

-Giuliano, dimmi tu che grazia vuoi.

-Pe’ grazia voglio salva l’alma mia.

(A) San Giuliano, per esempio, è il più leggendario, cosa questa dovuta forse al fatto che di santi, recanti questo nome, ce ne sono ben quaranta. La sua storia, quindi, è stata raccontata con moltissime varianti. Queste, però, hanno tutte in comune una cosa, orribilmente ripugnante: doveva essere l’uccisore del padre e della madre.

Molto probabilmente questa leggenda si basa, si appoggia sulla storia di un San Giuliano veramente vissuto in Egitto nel III secolo con la moglie Basilissa. Furono sposi cristiani che vissero in castità e si santificarono nell’esercizio della carità: aprirono nella loro casa un ospizio accogliendovi malati e indigenti.

Morirono martiri sotto la persecuzione di Diocleziano.

Su questo canovaccio, certamente è intessuta la leggenda. Infatti, dopo l’orrendo misfatto, San Giuliano e la moglie aprirono un ospizio dedicandosi ad opere di carità ed accogliendo i pellegrini

Sant' Alessio ^(B)

C'era 'na donna e un bel fanciullo aveva
che de nome Alesio se chiamava.

Ora 'sta mamma jo voleva 'nsorare
e Alesio manco ne voleva parlare.

Venne però 'na dì che ci ubbidivo,
ma alla sua sposa in chiesa ce dicevo:

-Sposa gentile, tèccote 'st 'anéglia...

Je téngo 'no voto, me ce abbogna ire.

Non m'aspetta' no' 'st'anno no' chigli 'etro
tu te marite e te ne piglie n'etro;

jé no' revéngo no' 'st'anno no' chigli'atro
tu te marite e te ne tuglie n'atro.

-No, caro Alesio meio, chesso no' faccio
t'aspetto anfino agli anni trentaquattro.

Quando fu giunto agli trentaquattr'anni,
alla sua casa ivo a pezzentare.

-Oh bona donna, se mi vôi alloggiare
so' pellegrino e véngo da lontano.

-Oh pellegrino che vê da lontano,
nuove mi dàì d' Alesio beglio meio?...

-Co' Alesio tuo so' bìveto e magnato:

aglio Santo Sepolcro sono stato;

Co' Alesio so' parlato e so' dormito

fin quando dal Sepolcro so' partito.

-Mamma, porta a magna' a 'sto pellegrino:

la nôva mi portò d' Alesio meio.

-Oh mammarella, non te 'ncommodare

ca 'na fetta de pane a me basterà.

-Mamma, prepara jo letto al pellegrino

ca la nôva portò d' Alesio meio.

-O mammarella non te scomodare

ca 'no rate de scala m'abbasterà.

La notte se spezzerno le campane

ca era morto jo povero pellegrino:

strigneva forte un libro nella mano.

La sua mamma ce s'agginocchia ai piedi:

-Tu, pellegrino, rapri un po' 'scio libro,

prima tu raprilo e poi rinserralo

voglio vede' chello che dentro sta.

Puro la sposa s'agginocchia ai piedi:

-Tu, pellegrino; rapri un po' 'scio' libro,

prima tu raprilo e poi rinserralo

voglio vede' chello che dentro sta.

Alla sua mamma non lo volle dare,

ma alla sua sposa ce jo lentavo a mano.
La sposa sua gentile allor leggivo
jo libro che Sant'Alesio aveva in mano:
“O madre sconosciuta e senza core
'n'hai saputo riconosce 'no fiore;
t'ha piena casa dell'odor del giglio,
da pezzente jo trattasti e non da figlio”.
-Figlio, te so' allevato tra oro e argento
e ce se' mórto povero pezzente;
te so' allevato tra l'oro e lo rano
e ce se' mórto a 'no rate de scale;
te so' allevato tra l'oro e lo riso
se' mórto mo da povero pellegrino.

(B) Sant' Alessio. - Parlando di questo santo sappiamo già di parlare di un personaggio non storico, ma di una figura di fantasia. Infatti, la memoria di Sant'Alessio, nel calendario della Chiesa, è stata soppressa perché basata su una leggenda favolosa. Nobile - Sposò - Partì pellegrino - Visse da povero chiedendo l'elemosina che divideva con i poveri. Come povero pellegrino, e chiedendo le elemosina, tornò a casa.

Santa Bàrbera ^(C)

Santa Bàrbera, appena che nascivo,
subeto la sua mamma se morivo.

Jo padre nun aveva che se ne fare
sotto a 'na grotta la mannavo a buttare

Madre Maria la mandò a salvare
da n'angelo la fece battezzare.

Quando fu ancapo aglie ventecinc'anne
jo padre ieva cerchenno Bàrbera seia.

Quando arivavo a chelle sante porte
toglivo 'na pietra e ci abbussavo forte.

Santa Barbara se trovavo affattata
co la corona in testa e la palma a mano

- Tata, tata, che se' menuto a fane?
- Figlia te so trovato a maritane.

- Tata, tata je so' gia maritata
jo Figlio de Maria me s'ha sposata.

- Jo Figlio de Maria se lascia andare:
'no ricco imperatore te voglio dare.

Santa Barbera se n'entravo piagnenno:
“ Che morte pozzo chiede pe' tata, o Dio?”

Mànece na saetta stracorente
Che ammazza lui e salva la gente;

mànnane n'etra co' forza maggiore
che ammazzerà jo ricco 'mperatore.

(C) Santa Barbara. - La storia di questa santa ha dell'inverosimile. E' una figura molto molto leggendaria.

Fanciulla cristiana, fu accusata, torturata e uccisa dal padre che era pagano convinto. Appena la testa di Barbara, cadde a terra, un fulmine dal cielo colpì lo snaturato padre, incenerendolo. La leggenda riportata in questo mio libro dice, prima, che il padre la mandò a gettare in una grotta. Poi dice che la ricercò per darla in sposa ad un ricco imperatore.

Infine dice che la santa chiede a Dio di mandare una saetta sul padre e una all'imperatore.

Una santa che chiede la vendetta?....Incredibile!....

Santa Lucia ^(D)

Santa Lucia, povera donzella,
ci è stata molto tempo carcerata.

Teneva 'na mamma che se chiamava Letizia.

Ma le parole sue non le scótava.

-Figlia, te metto a mano alla giustizia
e alloco te faccio ardere e bruciare.

-Mamma mamma, nun ho paura de gniente
ca me tê a mano Dio onnipotente.

La robba che me dona il padre mio
la dò agli poveri per amor di Dio.

-Figlia, 'na bbona sorte puzze ave':
jo figlio 'glio re s'annammorasse de te.

Santa Lucia quando sentivo chello
sotto a 'na grotta ce se ivo agguattare.

Là ce passavo jo figlio deglio re:

-Lucia, se vôi esse la mia consorte
d'oro e d'argento te voglio vestire.

-Vattene via, brutta tentazione,
ca je non cerco no' chiacchiere no' parole.

Jo figlio 'glio re se ne ivo alla casa,

se mise aglio letto e se fingivo malato:
-Andateme a chiama' quella Lucia
ca j'occhie suoi mi hanno 'nnammorato.
Santa Lucia appena sentivo chello,
se cacciavo j'occhie e je mettivo al bacile:
-Andatelo a portà a chiglio ammalato
ditece: "E' guarito e risanato;
andatelo a porta' a chiglio potente
ditece: E' guarito, n'è più gniente.
Jo figlio deglio re dicivo, adirato:
-Iate a piglia' quattro gróssi giovenchi
pe' ce lega' Lucia fortemente.
Quattro giovenchi 'nse potirono avere.
E a chi sparì la forza e a chi il potere.

(D) Santa Lucia. - Su Santa Lucia hanno pure ricamato, aggiungendo elementi fantasiosi e leggendari. Ma la sua figura è certamente storica. Bellissima fanciulla di Siracusa, fidanzata a un ricchissimo giovane. Dopo la guarigione miracolosa della madre, scioglie il fidanzamento e si consacra a Dio.

Il fidanzato fa tutti i tentativi per riconquistarla, ma inutilmente. Allora denuncia Lucia come cristiana al proconsole che la interroga e, vista la fermezza nella fede, minaccia di farla rinchiodare in un bordello. "Se mi farai violare contro il mio volere la mia castità meriterà doppia corona" disse Lucia. Allora fu torturata e colpita alla gola.

Santa Lucia è un personaggio conosciutissimo, anche in luoghi lontanissimi da Siracusa.

E' una figura di grandissima fama, una santa universale.

San Rosario ^(E)

Di là veniva 'na lunga compagnia:
era Rosario che portava la sposa.

Quando ci furon sotto a 'na frescura
la compagnia se volle riposare.

Rosario pe' la troppa contentezza
alla sua sposa ce donavo 'no bacio.

Ai suoi fratelli ciò facivo vergogna
e menerno a Rosario co' gliο stiletto.

La mamma sua che ce steva vicino
vedivo Rosario suo che se sveniva.

-Rosario mio, che è chesso, che hai? ...
lo sango ti è pergiunto aglie stivali.

-Mamma, mamma non ave' paura
questo è il cavallo mio che sango suda.

Mamma, non ho paura io di niente
ca me tê a mano Dio onnipotente.

-Io voglio fin che dura l'erba mente
sempre a Rosario mio tener la mente;

io voglio fin che dura la mentuccia
sempre a Rosario mio portar lo lutto.

(E) San Rosario. - Di questo santo non ho notizie. Non un solo elemento, sia pure fantastico, leggendario. Altro non ho che quella storiella breve (pare pure incompleta) che ho raccontata su questo libro così come l'ho ricevuta.



Bbona sera, compà...



A.S. 57/58 Alunni che recitano

Salute...Gratitudine... e... Fiducia in Dio

Giotto:-Bôna sera, compa', (e glio saluto s'accompagnava sempre co' 'na mane aglio cappéglio) state tutte bbóne 'n famiglia?...E gli'affigliano comme sta?...

Cicco:-J'affigliano sta bbóno e puro tutte nu'...Ma, tu comme staie?...E la cummare?...

Giotto:-Mah!...che te dico compa',...Lo magnà 'nce manca, j'appetito e la salute manco... 'nsumma 'nce potemo lagna'...e che volemo deppiù?...Ngraziamo Dio (e co'la mane se toglie jo cappéglio) e speramo sempre accosì e Signore non peggio...Tu che ne dici?...

Cicco:-Ah! , certo, tèmota sempre di' grazie a Dio e alla Madonna delle Grazie, che siano benedetti (e tutt'e dova se leveno jo cappéglio)...Ce tèmota contenta' de chello che Dio ce manna. Ma che ce l'avanzamo?...

Giotto:-Eh , compa', 'ncima a 'sta tera nisciuno è conténto. Chi se lamenta de 'na cosa e chi de n'etra. Chi volarìa sempre jo sole e chi l'acqua...A proposito de sole e d'acqua, me ricordo 'no fattaréglio che me raccontava la bonarma de nonno quand'ero zicheniglio...Non saccio, compà, se pure tu jo conusce.

Cicco:-Di', di', compa', ca te scòto; 'ntanno descoremò e passa la via.

Giotto:-'No vecchietto teneva dova figlie femmene:una maretata a 'no vasaro e una a n'ortolano.'Na dì ivo a trova'

chella sposata aglio vasaro e ciaddommannàvo comme steva. E chella ce dicevo:”Comme stongo?...E comme se fa?...Co’ scio tempo cattivo sempre nuvolo, ‘nse pô campà’ piú. Tutte le dì piove, quando ce volaria ‘na cica de sole p’assuga’ sci vase”. L’etra figlia, sposata agli’ortolano, alla domanda deglio povero padre aresponnivo:”Sempre serino, ogne dì ‘no sole che spacca je sasse. Non piove mai e le piante degli’órto patisceno alla secca. E’ ‘no disastro. Jo povero padre ‘nsapeva comme se regola’:se aveta prega’ Dio de fa’ piove pe’ contenta’ l’ortolana, o se gli’aveta prega’ de manna’ tanto sole p’assuga’ je cocce della vasara.

Parlenno parlenno, dalla Croce ‘lle Monache ‘ndo’ s’ereno ‘ncontrate ereno arevate aglio Montano ‘gli Monaci.

Cicco:-Compa’, semo arevate... aiecco ce temota sparti’... Allora statte bbóno....Saluteme tutte a casta e ce vedemo addemane.

Giotto:-Bbòna sera, compa’, e arrivederce addemane, se Dio vô.

Alla Fontana

(scenetta tra tre comari sonninesi: 1[^] Anna; 2[^] Elsa, 3[^] Irma)

Anna Ammàzzela chélla allòco!...Guarda ‘na cica... N’ha fenito de menì, i già s’ha pijno jo concone, i ze ne va.

Elsa Imbè, comma’, che ce vô fa’? Te volisse mette a compete co’ ‘na propotentòna comm’a chella?...

Irma Propotentòna a mine?...ioh...i perché me state a dice chesso?...

Anna Nu’ vide oh!...Tê puro la sfacciataggine d’addommanna’ perchè ? Se’ menuta mo, si pijno jo concone, i già te ne vaie, mentre jé stongo sempre ajécco.

Irma I zitta, no! Vorìa sape’ che teta fa’ tu a casta?... Jé ‘n téngo requia, ca so’ lassato ‘no mammoccio aglio létto, i vango própeta paura che ‘n se jetta pe’ sotto.

Anna Ma lèvete, ca sennò te dònngo ‘na bòtta, i te faccio ‘sció concone comm’a ‘na pizza vannàrda...Tu parli comme se tu bìa fusse lassato creature zichenelle addormite!... Jé puro so’ lassato dova piccerelle alla cunnia, i la pignata aglio fôco, pe’ grilla!...

Elsa E je?...tengo d’ammannì’ jo vorone aglio pórcò, i dóppo tengo da i’ arrivà’ ‘n faccia la costa Sant’Antóne, própeta all’utema stalluccia. I quando preparo la cena?... Masséra sinte...I chi la vô senti’ frabbotta’ chella vecchiaccia della sôcera meia? Sa’ comme se fa accrede a chiglio scorbutico deglio figlio?!...

Anna Marìteto?...Ma tu non conusce chiglio ‘mbriacone che commanna a casa. Tutte le vote che non me ne so’ ita più che lesto a casa, m’ha toccato de sorbi’ ‘no mucchio de lenate...Ma se masséra, pe’ colpa teia, maritemo me tocca bìa ‘na cica, te tengo da fa’ vede’ addemane chello che so’ bona a fa’ jé!

Irma I chiscio è capo che tenete, Oh!...Ma le’, le’, che me state a fa’ perde ‘no sacco de témpo...

Anna Che te pare a ti, oh!...Jé te feciarìa ‘no vórgno ‘n fronte, i te feciarìa vede’, brutta sbrevognata!...

Irma Ma vide ch’occasione a mi poverella, vi’;...ma tu vaie cerchenno de famme compromette?...Vatte a mitte co’ le pare teie, va’...

Anna Co’ le pare meie?...Ah, sine?...E chi so’ le pare me’?...

Irma Ma tocca, to’...

Anna Ma tocca tu, ca si toccato sempre!...

Elsa I che diana è chesso, ieh!?...Strillate comm’a dova iene, a risico de fa’ core la Forza...E che volete i’ a fenisce alla Brigata, ógge? Nu’ vi’ quanta gente se sta a revota’?...Feniscétela mo, ih...Tu saria ora che te ne vaie, e tu, comma’, lassela i’...Pensamo piuttosto a jempi’ ca ajécco chi ariva passa e nisciuno addopera ‘na cica de prudenza e d’educazione, i tutte ne favo fesse...

Anna Vaie ragione, comma’, stamoce zitte, i remettémoce a fa’ la fila, i speramo che arivasse ‘n a bona vota l’acqua degli Aurunci, accosì fenisce ‘sto strazzio.

Elsa E' vero, comma', è própeta 'no strazzino!... Ma tarda' pô, cach'etra cica ancora, e dóppo 'n tenemo paura più, perché appena ce sarao portata l'acqua 'n casa (puro se certa gente 'n ce vô crede) volemo campa' 'na cica da signòre e godecce la vita.

Témpo de fico (de ‘na vòta)

-Ioh! Compa’, non me ricordo da quant’è che ‘nce vedemo!... E’ tanto tanto témpo sai...State tutte bbóne?...La commare comme sta?...

-Grazie a Dio stamo tutte bbóne, compa’, je, la commare e tutte de famiglia. E tu?...E la famiglia teja?...

-‘Ngraziamo Dio, compa’, stamo própeta tutte bbóne ‘nsalute. Ma famme capì. Comme va ch’è tanto tempo che ‘nce ‘ncontramo?...Sete ite fore alle fico?...

-Eh si, compa’.Agljo paese ‘nce se pô più sta’.

La stativa, tu sai, se passa fôre, a raffrutta’ le fico: a raccòllele, a stennele a la raticciata, a côcele aglio forno. Accosì ‘sto mmerno potemo sfamacce, non sulo, ma potemo puro fa’ ca boccho vennènno ca poche de trezze, de paniceglie, de crocette. Capisci compa’?...

-E dóppo, compa’, mi dice tu comme fai a sta’ a Sonnino sempre a fa la fila pe’ riempi’ chiglio misero concone d’acqua quando ariva jo caro-botte?...

E dóppo pe beve ce sta l’acqua de Bagnóle e della Fontanella, friccicarella e fresca, che te dice core bive bive. Ce la jamo a piglia’ tutte de famiglia: chi co’ glio fiaschitto, chi co’ la cocumella, chi co’ la miseratora e chi co’ la copella.

Senza di’ ca dóppo te svaghi e te consoli ascìso sotto l’ombra degli ulivi.

Sai, compa', st'anno s'aremmedieno bonarelle.

Ma a proposito, compa', dimme 'na cica, tu comme te la passe. Comme va la vigna aglio campo, alla Madonnella?...l'uva è bella?...Sarà 'na bbòna annata?...

-Compa', se Dio ce riguarda e ce benedice jo frutto che pènne dalle viti, potémo i' aglio santuario della Santissima Trinità (che sia laudata) a lengua trascinenno...Se 'nce fa' la rànnola, st'anno arimota fa na bbòna raccota e tanto vino da facce sta' in pace e alegria.

E dóppo -comme si ditto tu- puro nu' tenemo l'acqua deglie Marute, bella, stillata, che t'ammìta a magna' certe candi de pane co' le olive, cipolle e pempetòre co' la musica che fanno je ranunchie.

'Nsulo, ma tenemo puro n'acqua fresca sorgiva de 'no puzzo ch'è 'na meraviglia. Tanto è fresca che 'nu ce calamo dentro jo callarozzo co' 'no fiasco de vino e 'no cocumbro pe' tenegli 'nfrisco.

Lo sta' fôre pe' nu', compa', è n'esigenza. Ma è puro 'no piacere perché se sta' liberi e pe' tant'etre comodita'.

-E' própeta vero, compa',...Ma guarda: discorenno discorenno 'nce semo accorte affatto della via... Semo arivate e ce tenémo da separa'. Allora, bbònasera compa', e saluta tutte.

-Sarai servito compa', bbònasera e puro tu saluteme tutte.

Zi' Mareggrazia e zi' Gesummina

(Zia Maria Grazia e Zia Gelsomina)

dalla viva voce di Ligia Stamegna

Quando eravèmo mammocce e la feciavèmo arrabbia', zi' Mareggrazia diceva: "Accimmècola! E che è chesso, eh?... Acqua e vén-to appósano, ma vu' no' v'apposate maie... Ve puzzate addurmi' e ve resbigliassite bìa quando ve vèngo a chiama' jè... Che ve pòzzeno ammacca'!...

Iohne!... Che me sete fatto dice... No, no.

Ve pòzzeno benedice, ve puzzàte fa' sante!...

Passava Gesummina Battaglione, 'na femmina antìsta che faceva la cantinera, la chiamavo e ce dicevo:

-Mareggra', ma che se' fatto che staie a strilla'tanto?

-Che so' fatto?..Ma lo saie, Gesummi, 'ste mammocce che stavo a fa'? (E ce stavo puro le nepute teie, eh). Stavo sempre co' gliò capo dentro l'arca... Che ce pòzzeno aremani!...Dóppo lìtegheno, s'accapíglieno e strilleno tanto che te favo 'mpazzi'...

Jé stongo sempre co' gliò pède alla cunnia a pista' dalla demane alla sera; non téngo témpo manco de mètteme 'no mùcceco de pane 'mmócca pe' sdiuna'... Vide che me càpita a mi, poverella!...

-Ma zitta, Mareggra' ...Se tu stisse a commatte co' tutte chiglie 'mbriacune che bìveno bìa e te dicono de segna' ca dóppo pàgano...e non pagano maie. Ce vô no' core gróssò e forte pe' soppor-

taglie, specie quando te guardeno co' n'aria sfottente e quasi de sfida, se ce recurde ca chi beve teta puro paga'.

'Na sera, lo sai che m'è accaduto?... Ecco, scóta: stongo a porta' lo vino a n'ome (gno voglio ammentova') e chiglio me dice:

-Zi' Gemmì, vide 'npo' quante fogliette me so' bévete... Conta.

-Trentotto (responno jè, e ci addommano) Ioh!...frate meio, e comme faie pe' damme tutti 'sti bocchie?

-Ohi! Zi' Gesummì, -m'aresponne -sai che dico: comme fai tu a'cchiapaglie.

-Eh, brutto accisòne e 'mpertinente -ce dico jé- che faccia tosta che tê!...Va 'bbóno, va. Mo te faccio vede' che so' bbòna a fa' jé.

Dóppo de ca dì, vidivo la moglie a 'no crocchio de persone e, pe' non fa' capi' niente all'etre, la chiamavo e ce dicevo:

-Eccote 'sto fazzoletto, marìteto se j'ha scordato alla cantina. Essa se staccavo dalle compagne e, quando arevavo arente a mi, ce dicivo: "Ohi bella fe', se marìteto è 'no 'mbriacone, abbozzatiglio tu ca ce se' moglie. A mi m'eta bìa paga' ca beve sempre e non me paga maie. Mo, zitta zitta, dammìglie tu jé bocchie, sennò me metto a strilla' e sbrevògno a ti e a marìteto denante a tutte chésse compagne deglio vicinato. (Chella poveretta me pagavo tutto).

Così me vendicavo de chiglio sfottente de 'no 'mbriacone.

Che te ne pare?... Che ne dici, Mareggra'? "

-Ca quando ce vô, ce vô. Se'fatto própeta bbóno

Jo sonninese in cerca di lavoro

(Monologo)

‘Na vota ‘no povero Sonninese, ivo a garzone da ‘no Sezzese.

‘Sto padrone teneva tante vacche, ma era n’avaraccio deglie primi: in tutto jo munno ‘nse ne trovava n’etro uguale che ce poteva compète.

Mo, jo poveraccio ci addommannavo se glio voleva fa’ arrangia’ a lavora’ co’ isso, pe guadambiazze ca bòcco e no pézzo de pane pe’ campa’ co’ la famiglia.

Jo Sezzese ce dicivo de remanì, e ce ‘ncominciavo a dice chello che ce steva da fa’:

-E che te credisse?...’Nce sta mica tanto da fa’...mbè, certo, la demane teta arizza’ abbonora, così vaie alla stalla e pô mogne le vacche a témpo a témpo.....i jesso...

Dóppo purte jo stagnaro co lo latte ‘ncima a casa... i jesso.

Dapó revaie alla stalla e pulisci ca cica de stabbio, i jesso.

Ca paro d’ore prima de mesadì, te mitte annante le vacche e le purte a monte... i jesso.

A calatura de sole la raccompagne alla stalla, i jesso.

Alla stalla ce mitte lo féno pe’ tutta la notte, i jesso.

Dóppo che ce se' misso lo féno, retùglie jo stagnaréglio e, mentre le vacche magneno, tu le mugne n'etra vota... i jesso...i è fenito.....

Ah!...la demane apprésso, i accosì puro l'etre dì, faie n'etra vota comme te so' ditto... i jesso.

Ci arespunnivo allora jo Sonninese:

-Ohi 'gnore padro', je de tutto te so' sentuto parla', ma dello magna' affatto... Sa' che te dico? A chesse condiziune troveténne n'etro.

Je me ne vango i jesso.

Bambà Vastiano

Bambà Vastiano
era ‘no povero villano
che de naso e de pétto
‘n conosceva jo fazzoletto.

‘Na dì pe’ decovella
‘n s’ancontravo co’ Giggio Panzella?
-Bongiorno, ‘gnor Gi.
Isso lo dicivo così co’ mesa voce
mentre co’ dova deta se pulisceva le froce

-Corpo de ‘na focaccia!...
(ce strillavo Giggio co’ lo sango ‘n faccia)
chiscie so’ modi scunci e villani...
Co’ chessa porcherìa
tu me ‘mbratti la via

Ci arespunnivo Vastiano:
-Scusa, ‘gnor Giggio Panzella,
sei più pulito lei,
che te lo mitte ‘n zaccoccella?...

Soprannomi di Sonnino ⁽⁴⁾

Chicchì

Cacchè

Cuccù

Trepetìglio

Pescèlla

Pezzangrìglio

Forone

Brigantózzo

Ciuffitto

Piloruscio

Callararo

Franceschéglio

Pezzotto

Joghiègghiero

Fettuzzaro

Cammillotta

Canestrone

Rapanózzo

Pasqualaccio

Conciatore

Pecózzo

Pasquadalesio

Carecasuro

Mascarzone

Perzechiglio

Scopina

Zoppitto

Moschettiglio

Marloreta

Fortellone

Runcitto

Bottella

Crapone

Ciovettino

Jomago

Jacolanéglio

Ziemma

Varisto

Carusiglio

Laciavola

Marcamonte

Spacchitto

Fornaciario

Petata

Coniglio

Cicchenetto

Lamorte

Frollo

Cristinella
Jolupo
Squarcione
Sparisce
Saracuccia
Iaccione
Fanfara
Pelateglio
Dianora
Jargaro
Jopicchio
Pecozziglio
Rarò
Babbameo
Cristinéglio
Petucchiella
Joscazzato
Nanéglio
Lacorera
Degliósso
Cerchiareglio
Lagrancassa
Lariccia
Centucciglio
Cacchiotte
Caccióto
Detóto

Menguccio
Fraddanna
Masticabrodo
Galante
Laforbarella
Micchitto
Marepetrone
Ciccantonio
Brigantino
Bubbù
Lammastara
Vezzarotto
Zocchelitto
Tirallombra
Panzellitto
Pistolitto
Nfronfo
Nasone
Trippalonga
Ciampone
‘Ngicchitto
Quattrocchie
Panunto
Papparella
Santecoccia
Padellina
Fettuzzella

Papetapà	Luponiro
Menutiglio	Latoppa
Tarantella	Scarapellina
Jovecchiuto	Pagnottina
Fatecone	Ficosicco
Stracciappéglio	Mentonio
Fumafuma	Saccocciglio
Chiappino	Rusciotto
Turìfica	‘Nfantella
Papparozzo	Pavonia
Trentanove	Jocastrese
Cocciatósto	Laboraccia
Jofate	Nerone
Vescottara	Laurénzo
Mazzotto	Gustinuccio
Trappolino	Quartine
Carzona	Tomaseruscio
Tomasone	Occhiporcine
Liatella	Metriuccio
Toppitto	Petollo
Baucco	Ciarciaglia
Cicilione	Coppelone
Mazzolóngo	Capolonga
Magnone	Boraccione
Lamangorgia	Sessanta
Grilletto	Lapica
Contaliano	Scellone

Formechiglio	Rontolone
Casseglio	Trippitto
Quèndece	Nicchennella
Tianeglio	Ciotta
Pelócco	Rungionculo
Mimmareso	Saccocciglio
Marecinta	Lalagna
Jozzóno	Bombolone
Focanera	Moschettiglio
Galantóno	Capotino
Morétto	Spaccaprospere
Pecoréglio	Bontresca
Pizzardèglio	Chiovitto
Carosone	‘Nzaccanebbia
Draconétto	Scassafoca
Battaglione	Jozampano
Mastraddóco	Pelliccione
Rapecanino	Scodella
Bacamelitto	Cucchiarone
Middiózzo	Cacóno
Sciarpitto	Catacchione
	Rampicano
	Volepone
	Vangelotto

(4) Nei lontani anni cinquanta, tra gli attori della Filodrammatica Parrocchiale, che dirigevo, c'era *Ruggeri Antonio* (Pescélla). Tra il secondo e il terzo atto di un dramma gli feci interpretare la macchietta "Il Soldato Militare". Ricordo che fece crepare dalle risa, oltreché per la goffa divisa, per quella lunga baionetta che gli pendeva dal fianco. In quella occasione egli (per destare ilarità e mantenere in allegria gli spettatori in sala) avrebbe voluto leggere un lungo listone di soprannomi. Ma io, nel timore di urtare la suscettibilità di qualcuno, non glielo permisi. Ora, come omaggio per onorare la sua memoria, io pubblico (anche se qualcosa di simile è stata già fatta) quel lungo elenco di nomignoli messi insieme a tre a tre, con tanta ingegnosa abilità, da farti sembrare di stare a leggere una poesia, per la sua musicalità.



Nu semo de Sonnino...



B. Pinelli: Serenata

Stornelli a dispetto

Amore mio,
quando ce lo faremo assieme un sogno?...
Quando, Moretta mia te dà 'no lampo.

Prima io te voleva o brutta o bella ,
ma mo tu te sê fatta verde-gialla,
la scòrcia 'glio lemone t'è sorella
e io 'nte voglio più, fusse 'na stella.

Guarda l'amore che m'ha fatto fare
a quindici anni m'ha fatto 'mpazzire
de mamma e de tata m'ha fatto scordare.

Prima io non dormeva pe' pensatte
e mo m'accecaria pe' non vederte.

Amor, te se stoccàssero le mane
quando ce staie co' la stanpetta a scrive
e quando staie co' gli altri a fa' l'amore.

Alla stazzione de nummero venti
so' canzonati diciannove amanti
se te canzono a ti so' giusto venti.

Stasera te lo dico, amore caro,
ca pe' le malelingue t'abbandono.
Tu non me vaie più a genio, e lo confesso,
ecco la robba tua, vàttene a spasso.

Magari, bella, io te potessi amare
E te potessi a màmmeta rubare!
Sposi noi ci faremmo e staremmo bene.

Vorìa sape' chi s'ha pigliato ardìre
e alla mia bella ci'ha ito a cantare.
Chiscio se l'ha insognato de morire
oppuramente è sazio de campare?...

Non te mette co' me ca non la vincie
io sono la moschetta deglie ranchie
acchiappo la vita tua e la faccio a trincie.

Oh che se' brutta! Te venga 'na pèsta
de roгна ce n'avete 'na catasta
de malatìa e de dolor de testa.

Nun t'avantare, donna, ca se' bella,
'nno vide ch'è chiglio sperchio che te 'ngana?...
perciò non t'avantare ca non se' bella.

Musso de brocca,
voi non ci avete i colure 'nfaccia
non ce li avete viva e manco morta.

Fior de cicoria
Non tener tu, somara, sì tanta boria
Giorno verrà che ti canto la storia.

Fior de limone
'nte se saputo n'amante capane
te si capato 'no pérseco giallone.

Te si' fatta bacìa' dentro a 'na stalla
Pe testimonia c'era 'na vetella.
Mo te marìte, se la bestia parla.

Vai a mori' ammazzato fôr de porta
che' fôr de porta c'è 'na chiavichetta.
Vai a mori' ammazzato un'altra volta.

Te volaria vede' ancima a no' ponte
accompagnata da fulmene e lampe.

Te voglio vede' peggio de 'na tradita
sotto aglio ponte a fa' la scellerata
ammezzo aglio gruppo della malavita.
Vatt'a ritrovà l'onore, o scemonita.

Aglie cavaglie ci si da' la biava
A chiglie comme a ti, biava e faggioli.

Te volaria vede' dentro a 'na mola
Macinata a uso de farina.

Oh che se' brutta!!!

Tu musso de boragine spinosa,
se tu te butti a mare la barca scappa
e pure la balena te rebutta.

Storneglie sonninesi

Fior de giunchiglia
te lo sei misso ‘ntesta, e levatéllo
ama chi vôi ama’, ca je ‘nte voglio.

Ammezzo al mar c’è n’albero che penne:
jo macellaro la carne ci appenne
e l’amor mio i pagnótte venne.

Ammezzo al mar c’è ‘na chiesiola
i marenare giocheno a primèra
beato chi la sposa ‘sta figliola.

J’amore mio ha ito a mête a Roma
jo core j’ha donato a ‘na romana
ma non sa che so’ io la sua padrona?

So’ ito a lavorare dentro Roma:
la bella mia la fa la portinara
piglia le chiavi e me fa sorti’ fôra.

Alla fenestra teia ce so’ je frutte
Ce so’ je pempètore céreve e fatte
E tu, ciovetta, dàì retta a tutte.

Fior de 'nzalata,
la seggia aglio mio Amore ce l'ho ammannita
d'oro e d'argento ce l'ho preparata.

Lo mio Amore c'è bello de sangue
Jo reconosco ammeso a tanta gente
Ammeso alle rose rosce e a chelle bianche.

Addio a tutti
Abbiàteci pazienza giovinotti
Ca l'amor mio è più bello di tutti.

Oh, Dio, che feci:
aglio mio Amore ce donai tre baci,
vidivo ch'era dóce, e ce rifeci.

Amore mio che lontano staie
La sinte la mia voce?... perché non vieni? ...
E se non vieni è signo che non m'ami.

Amore mio,
quando te vido a la mia porta entrane
pare che vido la luna e glio sole.

Oh bella bella,
'ndollè gli amanti che te favo folla?
'ndollè che t'avo stracciato 'ssa vonnella?

Quando ce venni a casta era de sera
'npotivo remira' la tua figura.

Ma la mattina te vedivo come eri:
eri una giovanottina e me piacevi.

Da 'ssa fenestra perché non t'affacci?
La luna te se brilla fra glie ricce.
Tu ci'hai 'na spina al core e 'nte la cacci.

Chisto è 'no vicoletto scuro scuro,
ce so' menuto pe' parlatte chiaro.
Bella, se no' me vôi dimello pure.

All'acqua, all'acqua,
ca lo mio Amore alla fontana aspetta,
co' glie sospire ha'ntorverata l'acqua.

Oh bella bella
Chi tê tante quatrine sempre conta
Chi tê la moglie bella sempre canta.

All'acqua all'acqua alla fontana nova
chi non sa fa' j'amore se j'ampara
chi non tê la ragazza se la trova.

Giro de notte, giro co' la lanterna
giro pe' retrova' qualche magagna.
Se trovo qualcheduno co' la mia bella
ce fo vede' se il mio coltello taglia.

Fior d'arbolito
se je t'ammazzo j'annammorato tuo
tu resti vedovela ed io bandito!...

A sto' vicoletto so' messo la rezza:
la so' pescata 'na bella ragazza
de nome ce se chiama 'Ndonietta.

Je me ce voglio mette a Sant'Antóne
a la Porta Riore mane mane,
a la Portella, ce sponta jo sole
e a 'ncima Sant'Angelo è lo beglio stane:
e le Lucchise favo le ruffiane.

Amore mio,
non te piglia' ca fiore da nisciuno
se vôi un fiorellino te lo do' io.

Amore mio,
damme jo fazzoletto ca te jo lavo
coll'acqua chiara e col sapone mio:
ce sta la gelosia e ce la levo.

Fiore de noce,
la figlia della vedova me piace
se la potisse ave'sarìa felice.

Tu te se' 'nnammorata del mio marito.
Ma non sapive ca ci era già 'mmogliato?...
'Ncima alla vita tea s'ha deivertito,
ma pei divertimenti t'ha pagata;
sì, t'ha pagata al suon de cinco lire:
de notte te le ha date a manicciate.

Je de storneglie ne saccio 'na regna
me j'ha mannate mamma da la campagna
pe' fatte compari' musso de scigna.

La mamma 'glio mio Amore s'ha lagnata
e va dicenno che poca è la dote;
jo figlio non possede 'na camicia
chella che porta messa è regalata.

Alla fenestra meia ce so' i fiure
a chella teia ce so' i panne stise.
Tutte j'amanti tuoi tu se' confuse
ma de confonne a mì non sei capace.

La via de Roma è longa, longa assaie
passéggela, moretto, mo che puoi,
quando so' morta je come farai?...

Fiorin fiorello,
quando j'Amore mio monta a cavallo
la staffa sôna comm'a 'no campanello.

Alla via de Roma ce so' quattro more
andatele a vede' come so' nere
ma dei ragazzi sono arrubbacore.

Sopporta, Amore mio, sopporta e zitto
ca più sopporti e più amor ti porto.
'No giorno me ne véngo zitto zitto
te prendo pe' 'no raccio e me te porto.

Affaccete alla fenestra, se ce sei,
damme 'n bicchiere d'acqua, se ce l'hai,
se non me lo vôi da', padrona sei.

Fontana fresca, fontana d'amore
beato chi ce va l'acqua a pigliane.
Ce vado io e ce trovo lo mio Amore
co' n'altra bella lo trovo a parlane.

Stornellata

Fiore de canna

jo berzagliere la porta la penna

e tu, bellina, la porti la palma.

Fioretto fino

il tuo ritratto ce l'ho sempre in mano

jo bacio comme fusse 'nabitino.

Fiore de cardo

che bella compagnia tutta d'accordo

se passa l'amor mio fatece largo.

Fiore de noce

a ti de lavora' poco te piace

la gente te conusceno alla voce.

Fior de 'nzalata

In piazza me ne danno poca poca

All'orto me ne danno 'na brancata.

Fiore d'Oliva

Fiore d'Oliva se vô maritare

E la mamma don Marco ci vuole dare.

-Mamma, io don Marco non lo voglio,
voglio don Arnolfo, ch'è il mio primo amore.

-Figlia, figlia, pigliete don Marco
ca de castelli ce n'ha quarantaquattro.

-Ma io la robba l'abbrucerò al fôco
e di don Marco so' contenta poco.

Ma, poiché il matrimonio fu accordato

La notte de Natale fu sposato.

-Caro don Marco, na' cosa ti chiedo:

pe' questa notte tu non me toccare.

Téngo 'no voto a Santa Margherita:

me ci abbisogna anda' zitella zita.

Mentre don Marco se steva addormènno

Fiore d'Oliva se jeva preparènno.

Dóppo calavo abballe aglio stallone,

jo più bravo cavaglio cavalcavo

e alle porte di don Arnolfo ci abbussavo.

-Caro don Arnolfo, aprime le porte,

ca stanotte so' scampata alla morte.

-Fiore d'Oliva, non te posso aprire

ca chi entra a casa mia non può più uscire.

-Caro don Arnolfo, pùngica alla mia vita,
vedrai allor che so' zitella zita.

Ecco che don Marco se jeva resbigliènno
E co' le mani jo létto jeva attentènno...

-o mamma mamma appiccica 'ssa cannela,
ca è scappata Fior d'Oliva stasera;
mamma mamma, appiccica sci muccolotte,
ca m'ha lassato Fior d'Oliva stanotte.

-Figlio, che puzz'esse beneditto,
te la potive mette agli'atto ritto;
figlio, tu se' stato 'no sbadato,
ce se' creduto e chella t'ha 'ngannato.

Allor calavo abballe aglio stallone
e glio cavaglio zóppo cavalcavo
e alle porte di don Arnolfo abbussavo.

-O don Arnolfo, aprime le porte
ridamme Fior d'Oliva che m'ha sposato.

-Caro don Marco, non ti posso aprire,
chi entra nella mia casa non può più uscire.

-Fiore d'Oliva, arinneme j'anéglio
perché mi costa trentasei castelli.

-Caro don Marco arinneme jo bacio
mi costa più di quanto tu m'hai dato.

Tarantella degli toi

Tarantella degli toi
Scorteranno gli amici miei;
v'era un anno che ti amava
l'altra sera ti parlava
gliele dissi due parole
due parole amoroselle
chelle ch'erano le più belle
incomincia a fa' l'amore
fa' l'amore co' 'n soldatino
quando s'alza la mattina
se i fa i ricciotti
se i fa i cannelotti
se i fa incannellati
pe' fa corre gli 'nnammorati.
Nacheta zi, zi, zella
nacheta zi, zi, za
pe' le scarpe che 'nteneva
non poteva compari'
nacheta, zi, zi, zella
nacheta zi, zi, za.

Serenata amorosa

Colomba che d'argento porti l'ali
te luceno le penne quando voli
jetteme 'na penna di quell'ali
voglio scrivere 'na lettera aglio mio amore
quando la so' scritta e sigillata
colomba, portecella aglio mio amore

Zi Catarina

Va pe' l'acqua e non se 'nfonne

va alle spine e non se pogne

va 'lla mola e non s'anfarina

oh ch'è bella zi Catarina

Zi Ca..ta..ri..i..naaaaaaa.

Non te ne ‘ncaricà

Chisto è glio vicoletto delle belle
le voglio saluta’ fussero mille
prima la bella mia poi le compagne.

Fior de gaggìa
i figli volo bene alla mamma seja
je voglio bene alla speranza meja.

Nu semo de Sonnino e semo donne
iamo alla guerra senza porta’ l’arme
semo più forti nu che le colonne.

Chi dice ca Sonnino non è bello?...
Soltanto le ragazze che ce stanno!!..
La gioventù sta pinta col pennello.

Ti dò la bona sera e passo ponte
ti dò la bona sera stella calante
stella calante stella rilucente.

Ritornello: Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà

Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà

Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà

Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà

Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà
Non te ne ‘ncaricà

Ohi mora, moretta

Ritornello: Ohi mora, moretta, morire mi fa.

Fior de lampazzo

la notte me ci addormo an pizzo an pizzo *Ritornello*

ma io non casco manco se m'ammazzo *Ritornello*

Fior de mortella

l'ancontro, la saluto e non me guarda *Ritornello*

che ce so' fatto io alla mia bella?... *Ritornello*

Fiore de luna

chi vô la luna ci vada alle prata *Ritornello*

chi vô la figlia la mamma saluta. *Ritornello*

Oh, Dio, che pena!

So' visto lo mio amore alla fontana

'n ce so' potuta da' la bona sera *Ritornello*

pe' la troppa gente che ce steva. *Ritornello*

Presso la culla...nenie... ninne nanne

Innà, innà, innà

Nonna jo téna e glio vô canta’

nonna jo téna e glio vô tene’

quanto è bégljo ‘sto pupo mé.

Nonna jo téna, nonna jo canta

‘sto bambolone che ha fatto la mamma...

innà, innà, innà.....

Innà, innà, inné,

Nonna jo porta fôre allo sê

jo porta a coglie la fico e l’uva

se le magna ‘sta creatura;

jo porta a fa’ ‘no fascinone,

quant’è bégljo ‘sto bambolone.....

innà, innà, innà.....

Innà, innà, innè

Quant’è bégljo ‘sto fiore mê.

Mamma de maggio j’ha coltivato

ch’è ‘no fiore profumato

e de giugno dóppo j’ha cóto

quant’addora ‘sto fiore de loto...

innà, innà, innà.....

Innà, innà, innà

Mamma jo tê e glio vô canta’

che bégljo fiore che ha fatto la mamma.

Comm'a chisto nesciuno ce sta
è bégljo addavéro e ognuno lo sa:
própetta accosì se jo sonnava la mamma...
innà, innà, innà.....

Innà, innà, innà
Quant'è bella 'sta piccerella:
porta l'oro alla vonnella,
porta l'oro aglio zenale
co' 'no fiocco de cardenale,
se jo mette la sera Natale...
innà, innà, innà.....

Innà, innà, innella
Oh ch'è bella 'sta piccerella:
chi n'ha tê la volarìa
cénto scude la pagarìa.....
innà, innà, innà.....

Innà, innà, innà
Cénto scude la mamma ce dà.
E ando' ce j'abbutina?...
Ammeso a 'na fogia de cresemarina...
Innà, innà, innà...

Innà, innà, innà
Ha ito a lavora'
chi n'ha da campa',
ha ito a lavora'
jo padre se'
pe' fa grósso

‘sto figlio me’.

Innà,inna, innà....

Innà, innà, innà

Zico è, rósso se fa

comm’a ‘sto pupo nisciuno sarà.

La Madonna me l’ha dato

e m’ha ditto:”t’eccotìglio

faglio rósso ch’è zicheniglio”.

Innà, innà, innà.

Innà, innà, innà

Chi gno tê che se jo fa,

tanti tanti ne pozza fa

che se pozza stommaca’

Innà, innà, innà...

E la barchetta nôva

che pe’ glio mare va

è bella dentro e fôra

e puro chi ce va;

ce va pupitto mejo

e la mamma non lo sa,

se la mamma lo sapisse

jo varia a retrova’.

Ninnaoooo,ninnaoooo

Che pacénzia che ce vô

ca ‘sto figlio non s’attace

ca la pappà non ce piace....

Ninnaoooo, ninnaooooo.....

Ninnaoooo, ninnaoooo
Jamo alla Messa de Sant'Anto'
ci accattamo jo tompañéglio
quando spósa Catianéglio;
Catianéglio n'ha sposato
jo tompañéglio gno semo sônato.

Fatte la ninna, su fatte la nanna
fatte la nanna tu, core de mammaaaaaaa...

Te puzze addormi', o figlio, bbóno e santo
te resbigliasse quando je te chiamooooooooo...

Sónno sónno che venisti dall'Oriente
famm'addormine chest'anema 'nnocenteeeeeee....

San Luca ce fu maestro de bellizze
e t'ha dipinto alle cocche 'sse fattizzeeeeeee...

Santa Lucia te regalavo 'sci occhie
te la donavo la palma e tu la purteeeeeee...

Madonna, daglio célo aiutamìglio
famm'addormine 'sto beglio piccerigliooooooooo...

Sónno, sónno che vie' dalle mura
famm'addormine sta bella creaturaaaaaaa...

Sónno sónno ch'angannaste jo liono
famm'addormine sto figlio 'no paro d'oreeeeeeee...

Sónno sónno che de qua passasti
'sto picceriglio mio non lo vedestiiiiiii...

Ch'è béglio, ch'è béglio, ch'è béglio
porta l'oro aglio cappéglio
porta l'oro aglio zenale
tutto compìto 'sto fiore de mamma.

Quant'è béglio chisto figlio
che aglio sole s'arassomiglia
bella la mamma, béglio jo figlio.

Chi è?... Chi è?... Chi è?...
E' 'sto giovanotto me'
che revê da Fossanova
e repotrta 'na bella nova...
Se ne vê da Taracina
sotto braccio a 'na signorina...

La mamma non fa le nozze
se gno vide co' le carrozze;
la mamma 'nce dice de si
se le carrozze no' vide meni';
la mamma 'nce dice a sante
se 'nso' conténte tutte quante;
la mamma non glio 'nsora
se gno vide co' 'na signora;
la mamma non fa j'ammìto
se 'no vide 'no bbóno partito.

E tonna, tonna, tonna
la pizza co' la 'ssogna
la pizza co' lo mèle
pòrtela a patto
ca te vô bene.

E tonna, tonna, tonna,
s'ha maritata tonna,
s'ha tuto Giovancarlo
chiglio che sa sôna' la tromma.
E tonna, tonna, tonna.

La mietitura del grano

Quando dalle montagne spontava jo sole
tutti, co' glio soricchio, pronti aglio taglio.

Ma prima de comenza' uno strillava:

-Evviva Maria!

-Evviva Maria!, tutte risponnevano e poi cantaveno:

Oh che bel giorno
Che bella giornata!
Sia benedetto Dio
che l'ha mannata!

Giorno de festa,
o giorno d'allegria,
recordamoce 'na vota:
evviva Maria!

Fidanzamenti d'altri tempi

Vi vengo a canta', donna superbiosa,
la vostra figlia moneca la farete,
a me la levate e a n'altro ce la date.
Ma un giorno ci faremo a cortellate
e faremo la requesta delle ferite.

Non ci serve che di qua voi ci passate
quando la ragazza non ce l'avete:
le sôle delle scarpe le lucrate
pure le sottosôle voi rompete.
Non te la dònngo figliema
manco se te sbattizze;
quando la tengota da' a ti
la ietto denante a 'no porco.

Nun t'avatare, donna ca m'hai lasciato.
Perchè non dici ca non te so' voluto? ...
Ca quando 'nce steva mammeta te so' baciata? ...

Lassateme passa' ca porto piso:
'no fazzoletto de cerasa e more
jo porto allo mio amore ca sta male
ci hanno menute le febbri d'amore.
Dalla cimasa, al traditor lei disse:
-Ne puzze trova' una co' lo latto 'npetto,
te pozzeno cacciare le botella,
te l'appennissero tutte 'ncima a nn'albero.
Chello che staie a fa a mi, lo pozzeno arenne
a na sore o a 'na figlia della teia.

Bella, ohi bella!
Te merdariste 'na rosa pe' spalla
E 'no bacino a 'ssa voccuccia bella.

Mamma, nun me mandare più fôre sola,
so' piccolina e so' desiderata:
'no regazzino che ci va alla scola
me l'ha promesso ca me vô baciare.
-Vacci, figlia mia, vacci serena
'no bacio d'ome non guasta figura.
-Stai zitta, mamma mia, è grande vergogna
de fa' vedere n'ome abbacia' na donna
-Oh, figlia mia è ancor più gran peccato

de fa' morire n'ome arrabbiato.

Ce so' menuto, bella, pe' sapere
se c'è principio a chesto nostro amare.

Se c'è principio lo voglio sapere
se no, me voglio allontanare.

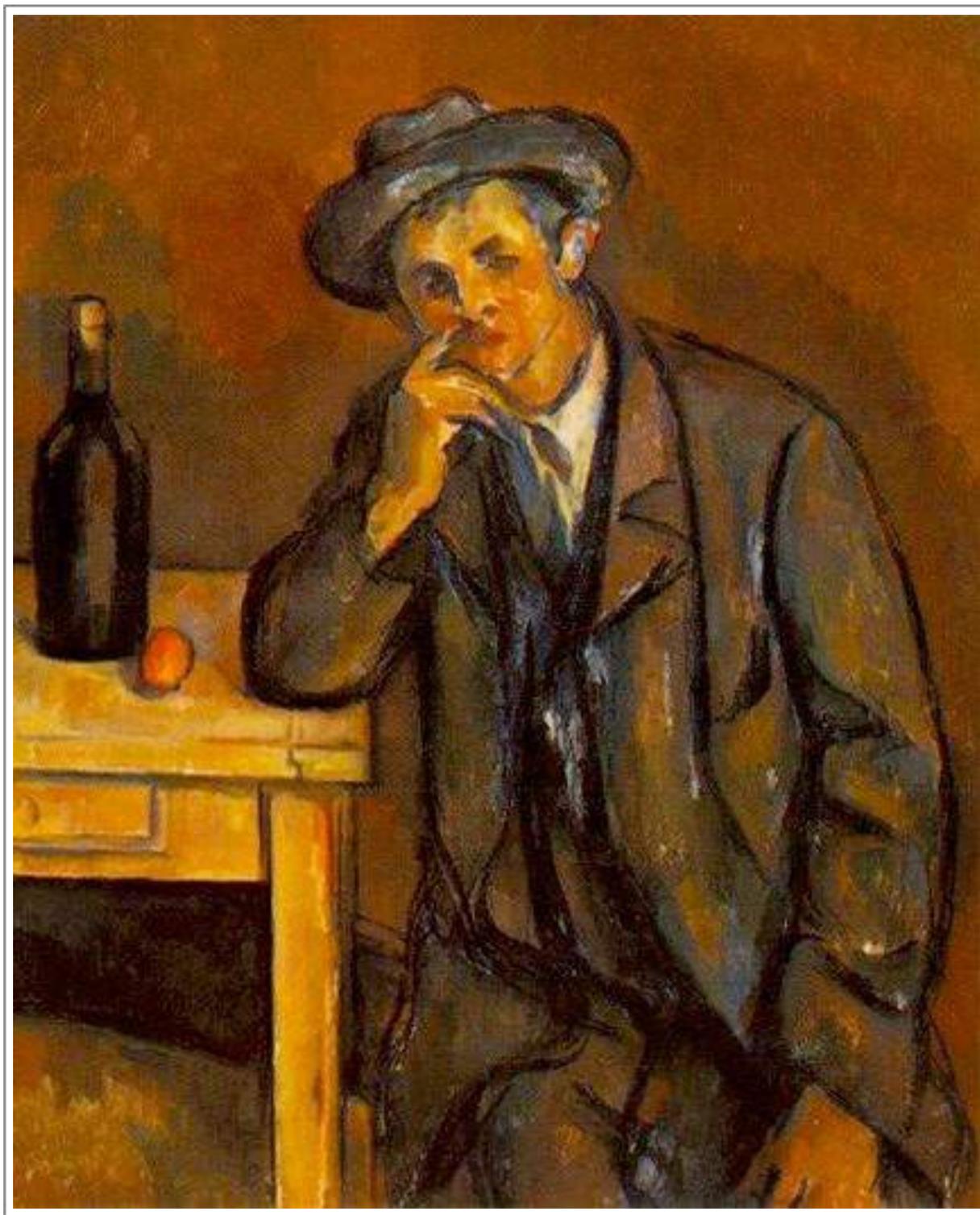
A sto gradino me voglio assedere
pe' senti' che risposte mi vuoi dare.

Nun ce serve che di qua ci batti il tacco.

Se lo batti pe' gli altri non lo saccio,
se lo batti per me è témpo pérso.



Lassa i', impe!...



Paul Cézanne - Il bevitore

Jo camposantaro ⁽⁵⁾

Accosì jo chiameno a Sonnino jo custode ‘glio cimitero.

Témpo areto ce steva comme camposantaro ‘na bravissima persona che,forcia propeta pe’ contrapposizione a ‘sto mestiero, sapeva piglia’ la vita co’ filosofia. Teneva sempre ‘na bbòna dose de umorismo, era alegro sempre, burlone tanto che te faceva crepa’ de ride. E gliò segreto steva in chella manèra seria e composta che accompagnava le battute seie.

Se ‘ntrava a casta e tu ce dive ‘no bicchiero de vino, diceva:

- *E’ bbóno sto vino, sa’...E’ bbóno addavero...magare ch’è vecchio.*

Oppure diceva:

- *Um!...ch’è bbóno sto vino...e sorseggenno storceva la vócca, se faceva serio e diceva: E’ bbóno, è bbóno tanto, ma...tê ‘no defétto: sa de poco...Era chiglio ‘no modo pe’ fatte capi’ de riempicénne n’etro.*

Cach’etra vota succedeva che, nel mentre tu ce stive a riempi’ jo bicchiero, isso faceva la mossa d’aizzaglio sotto jo coglio ‘lla bottiglia come pe’ di’ ca nno’ voleva più. Intanto, senza ritirà jo raccio, diceva:

- *Lassa i’, impe.*

Chist’ome camminava pe’ glio camposanto e discoreva coglie morte fermandose denante aglie retratte deglie loculi. E se, per caso, in piazza ancontrava ca persona che teneva lo vino bbóno ce diceva:

- *Ma nno’ sai che m’ha ditto patto?...M’ha ditto: “Fatte dà a figliemo ‘na bottiglia de cesenese ca moro de sete”...Beh, mo se ce vô crede me la dàì ca je*

ce la porto. E tuttalpiù, se isso m'ammìta, pozzo magare puro fa' jo sforzo de dacce compagnia...

‘Na vota vidivo ‘no ‘mbriacone fermazze denante alla lapide de ‘no compare móрто de frisco. (Caretteri tutt’e dova, sempre uniti tanto a fatja’ tanto all’osteria). Jo camposantaro s’agguattavo dentro a ‘no forno vachente pe’ senti’ jo discorso:

- Compà - facivo chiglio – Accidenti!...’Ntavèta propeta mori’...Così lesto, dóppo... Potive campa’ n’etra cica, no?...Che mannaggia tutte je sasse!...’Nce potemo più fa’ ‘na partita a briscola...Non potemo più sta’ ‘na cica anzembra comm’a ‘na vota...Bbone tèmpe, compa’!...Non revevo più... Eh! Ch’è brutta la morte, compa’...’Nte pô beve più ‘no bicchierotto de cesenese. Però te lo diceva sempre jé, e tu non me se’ mai voluto da’ retta. Te recurde quando azzeccavèmo co’ gliu caretto pe’ la Palommara?...Je te deceva de facce annante ‘no méso litro!...Te recurde ca tutte le vote che passavèmo pe’ la Stazzione de Sonnino, denante alla cantina de Viggio Carzona, je te diceva de fermacce a bevece ‘na foglietta, prima de comenza’ l’apedecata? Ma tu spisso non me se’ fatto additto. E mo non lo pô fa’ più...Esso, lo vide...Me guardi bìa e non mi dici più niente...Te jo bevariste ‘no bicchierotto, mo, compa’?...Vò meni’...Famo su.

-Va’ va’, comenza a cammena’ ca je mo véngo (ci aresponnivo jo camposantaro daglio forno). E chiglio povero ‘mbriacone scappavo comm’a ‘no fulmine e se ivo a revota’ bìa pe’ Santo Vellardino, ca jo còre ce batteva forte pe’ la paura.

‘Na sera ‘sto Giovannino (così se chiamava jo camposantaro) mentre entrava alla Porta de Tócco diretto alla cantina de Gesummina Battagliòna, s’ancontravo co’ n’amico che se jeva magnénno ‘no cartocchetto de lupine. Chiglio ce dicivo:

- Che gli vô dova lupine?...Té, Magna.

- Magnetìglie tu, ca a mi m’abbasteno chiglie che téngo agli péde.

‘Na vota, mentre ‘sceva dalla casa, la moglie ce dicivo:”*Massera non tarda’, me raccomandanno, vetténne corenno. Non fa’ come sempre...*”

E Giovannino - arrivato alla cantina e scambiate alegre battute co’gli amici e glio cantinero – s’ascidivo a ‘no tavolino. E, ‘no bicchierotto dóppo jetro, se scolavo ‘no paro de fogliette de vino deglio Piglio. Sazio de tutto e alegrotto, s’arizzavo, salutavo jo cantenero e gli amici, ‘scivo dalla cantina e comenzavo a cala’ verso la casa che - poveraccio - la teneva lontanuccia. Quando arivavo alla curva de Catarina Lamorlatta, se schiaffavo a core comm’a ‘no matto... Ma coreva, sa’.. Coreva forte tanto che arivavo alla casa tutto affannato.

Aglio rumore ‘glie passe, la moglie raprivo la porta, jo vedivo allosì e ce dicivo:”*Comme va che staie a core accosì?...Nu’ vide comme staie affannato?...’Sto matto*”.

- *Ah mo pure matto so’...Comme, ‘nte recurde più ca quando so’ scito me se ditto de remeni’ corenno corenno? Te so’ fatto additto, accome qua...E ‘nse’ manco contenta.*

(E pe’ fini’ no fattaréglio sentito propeta dalla vòcca seia)

‘Na dì, de bonora, ivo a camposanto co’ n’etr’ome ca ce steva da fa’ ‘no grosso lavoro. Dóppo de póco - era ancora tra lume e lustro co’ ‘no passo da berzagliera arentravo ‘na femmena. Portava ‘ncapo ‘no grosso cistro arempoppato e se ‘ncamminava verso la camera mortuaria, ‘ndo’ steva j’ufficiolo meio. Me fecivo annante e ce addommannavo:

- *Di’, bella fe’, comme va ‘sta visita aglie Mórte accosì abbanora?...*

- *Aiuteme a posa’ sto cistro, ca mo te racconto tutto.*

Je l’aiutavo. Mettèmo jo cistro ‘ncima jo tavolo ‘lla camera mortuaria. Chella repigliavo fiato, scanzavo jo mantrecéglio che

steva accappato aglio cistro, aizzavo jo copérchio ‘ncima a chiglio gróssio mizziriale e dicivo:

- *Stanotte, m’ha menuto ‘nsónno maritemo, m’ha ditto de prepara’ sto piatto de maccarune coll’ova e de portaglio aiocco, a ti.*

- *A mi?... ma propeta a mine?... Che te pare a ti, oh!... Ma te fusse sbagliata?... E comme ha ito scio fatto?...*

- *Mah!..vagli a capisce tu je Morte!... Oh! Ma atténto, però. Je so’ fatto tutto comme aglio sonno m’ha ditto isso, e mo so’ menuta a fa jo commanno...Ma mo puro tu teta fa’ comme m’ha raccomandato de ditte.*

- *E che t’ha ditto, bella fe’?...*

- *‘Nsumma, ha ditto ca tu sci maccarune te je teta magna’ ancima a’ scio tavolo arente aglio mórtio. Lo sê capito?...*

- *Sì, sì; lo so’ capito... Chiscio è ‘no sacrificio che se pô puro fa’.*

(Intanto, co’ n’occhiata, lesto lesto, je potivo vede’ ca dentro jo cistro ce steva puro ‘no gróssio pagnotto de pane, ‘na caciotta e na busta de olive). *Ma dimme ‘n po’, aglio sónno ‘nce steva cach’etra còsa, che, pe’ caso, te fusse scordata?...Niente ha ditto de ca bottiglia de vino p’annaffia’ tutto ‘sso ben de Dio?..Capisci, c’è pericolo che t’apponta e non lo pô manna’ abballe.*

- *Eh! no...aglio sónno chesso ‘nce steva.*

- *E va bbóno, va. Tu che ce pô fa ?...nn’è colpa la teia. Lassa tutto aiesso ancima, retùgliete scio cistro e va’, ca mo se vide ‘npo’ jo modo de remmedia’.*

Appena chella giravo le spalle, iettavo ‘no fischio a chiglio operaio che steva a scava’ na’ fossa (perché ancora se costumava de seppelli’ je Mórte) e ce strillavo forte:

- *Ohi compagni, ‘nte tê fame?... Lassa i’ tutto e vé a sdiuna’.*

Quando chiglio poveraccio arevavo, je ce dicivo:

- *Spalanca 'sci occhie... 'nno vide quanta grazzia de Dio ci aspetta... Peccato , però ca 'ntenemo no bicchierotto de vino pe' sponta'...*

- *Ah! Ma 'no litrotto jo so portato je (respunnivo chiglio).*

- *Allora 'nce manca niente... Stamo a cavaglio... Ascìdete, frate, ca ce volemo attrippa bbóne bbóne.*

(Ereno tèmpe de guera, chiglie, e la fame 'nce mancava maie..Ce jettèmo ancima a chiglio gróssio mezziriale de maccarune, rusce de sugo e addorente de caso e ce dèmo sotto anfinacché ce je feniscèmo. E co' chiglio litrotto de cesenese ce sentèmo comm'a papi).

(5) Alle carissime persone scomparse, Alfredo e Giovannino che ho nominato in questo libro, vorrei quasi chiedere scusa per aver disturbato il loro sonno. Ma son sicuro che, col loro spirito faceto, burlone, sereno sempre, si compiacciano, approvino e gradiscano che io abbia parlato di loro, contribuendo così a far conoscere la loro dote più bella, con la quale hanno saputo destare il riso in vita ed anche ora che li ricordiamo.

Spero che anche i familiari si compiacciano, approvino, gradiscano.

Jo Fascìno

‘Na femmena remeneva da fòre e portava ‘no bravo fascìno de lena ‘ncapo.

Lassavo jo fascìno denanze aglio cancéglio e antravo a camposanto. Vidivo ‘na commare: era ‘na povera femmena che ieva tutte le dì a camposanto e se’ntratteneva denante aglie care defunte della famiglia: pulisceva le lapide, cagnava i fiure e appicciava ie muccolotte. La trovavo che piagneva co’ gli occhie fisse aglio retratto deglio marito mòrto de frisco e se mettivo a compagne la poveretta:

- *Bhe, comma’, te teta fa’ capace, te teta rassegna’, temota fa la volentà de Dio.*

E attaccherno ‘no discorso longo che ‘nfeneva maie. Era passata l’ora de chiude jo cimitero e glio povero camposantaro ‘nsapeva che avéta fa’. Sarà voluto i’ alloco, pe’ facce ‘na capolavata, ma dóppo riflettivo e se remantenivo ‘ca ce parivo brutto de mortificalle e de caccialle.

I fatte seie, però, iéveno male: da ‘no béglio pezzo steva a pensa’ a ‘no bbóno bicchierotto de cesenese, si capisce... Ne senteva ‘na voglia matta...ce steva a vogli’ ‘nganna, ‘nsumma.

E pe causa de chella chiacchierona gli attocava abbozza’... Ma ecco che de bòtto pigliavo ‘na decisone: iscivo daglio cancéglio dicenno: - *Mo ce tengota fa’ vede’ chello che so’ bbóno de fa’ je... Tengota fa’ ‘no scherzo a chella chiacchierona che ze jo teta recorda’ fino a che campa.*

Scigliovo jo fascìno, ce mettivo ammeso ‘no grósso peschio levato a ‘na macera, e riattaccavo la fune.

Quando le dova commare scirno isso chiudivo jo cancéglio de camposanto, aiutavo la femena a mette ‘ncapo jo fascìno e se ne ivo anzembra co’ esse.

All’azzecca’ la via delle monache chella femmena sudava e se torceva tutta, mentre jo camposantaro rideva sotto i baffi.

Arivati quasi pe’ Santa Margarita chella femmena sbottavo:

- *Ioh!...che pesa ‘sto fascìno...Prima me pareva tanto leggero...Comme varà, eh?...*

- *Beh, no’ sai?...’no piso più azzicche più te pare pesante...Però mica te l’avo data a còttemo la via ...Repósete ‘na cica (dicivo jo camposantaro). Ĵe ‘ntanno ve dò la bbòna sera ca so’ arevato.*

- *Bbòna sera, respunnirno le dova commare e seguiterno a cammina’ ca ieva calenno la sera.*

Aglio Montano ‘gli Monaci la femmena co’ glio fascìno salutavo la commare, e –sempre torcennose e tutta sudata- seguitavo a cammina’ anfinacché arevavo alla casa.

Jettavo jo fascìno ‘ntera, ma sentivo ‘no bóttö forte che la spaventavo.

Allora ivo a scioglie jo fascino e, comme vedivo chiglio sasso spropositato, dicivo:

- *Ah, mo capisco perché pesava tanto ‘sto fascìno!, Nu’ vi’ che ce sta ammeso?...Puzz’esse acciso chiglio berbone deglio camposantaro. So scherze da fa’ chisti?...M’ha fatto ‘sci ‘no contale de sudore e stongo arancata comm’a n’aseno...Ma quando jo revido ce ne dico quattro.*

Saccunorum, Magnorum, Bevorum

“*Saccunorum, Magnorum, Bevorum*”. - So’ voluto comenza’ co’ sta battuta che diceva spisso Alfredo Bersani, ‘no negoziante che teneva ‘na rivendita di alimentari (gestita ancor oggi daglio figlio) nella piazzetta deglio centro storico de Sonnino, ‘ndo - oltre alla pasta e aglie maccarùne- venneva puro jo baccalà ammòllo dentro a ‘na manarella già pronto pe’ cucinarlo.

Perché Saccunorum, Magnorum, Bevorum?... Lo volete propeta sape’?... E mo ve lo dico.

Ecco. Certo la maggior parte de vu’ non sa’ che Alfredo era saccone, cioè della confraterna ‘glie Saccùne.

Chisti, alla festa de Santo Raniero e in tant’etre occasiùne se radunaveno pe’ passa’ na’ serata in alegrìa e se magnaveno jo baccalà annaffiato da ‘no generoso vino rùscio, anzi quase niro.

E pe’ chesta ragione la chiamaveno la confraterna ‘glio baccalà aròsto, fornito daglio Priore.

Ah, ma non ve lo so’ ditto ancora?...Si, Alfredo era Priore ‘glie Saccùne. Ed era n’ome burlone, sempre alegro, sempre pronto e capace de fa’ ride co’ battute spiritose e spassose.

Era jo padrone ‘lla piazza, amante degli scherzi. ‘Na vota mettivo confusione tra dova femmene, cognate per giunta. Cheste

s'sttaccherno a litiga' accosì furiose, tirènnose fortemente i capiglie, e 'nze ieveno pe' stacca'. Non deveno retta a nesciuno richiamo. Ariva isso co' 'na bottiglia piena d'acqua e ce l'assòppeca tutta 'ncapo. Allora se stacchéno e tutte 'nfosse e scinciate co' le trezze pennechéno se ne irno alle case, tra le risate de chiglie che s'ereno gustata la scena. Se ca vota –doppo de 'na magnata 'npo' più sostanziosa e pe' glie fume de ca' bicchierotto de cesenese deppiu'– tra i confratelli sorgeva ca' lite 'nfocata e ca' paro de isse se steveno p'attacca', coreva isso pe' staccaglie strillenno: *“Ehi...ehi...’mbè...Che volemo fa’?...Finiscetela capito?...Je so’ glio priore glie saccùne...E basta.”* Frase chesta che scherzenno scherzenno ripeteva spisso, unita puro a Saccunorum, Magnorum, Bevorum.

Chiste (Saccunorum, voglio di' capite?...) 'na dì ereno formato 'no crocchio e discoreveno seri e preoccupati de paradiso e de 'nferno. S'accostavo jo priore (Alfredo, se capisce) scotavo chello che steveno a dice e se ne 'scivo accosì: *“Surzumcorda!...Coraggio, coraggio, non v'affliggete ca 'n paradiso 'nze sta poi mica tanto bene: sempre 'nfusse e rinfleddolite pe' tutte chelle pisciate deglie angelitte; aglio 'nferno, 'nvece, te scalle bbóno bbóno, sempre e nesciuno te piscia' 'ncapo. Che ve ne pare?...”* 'na grossa risata scoppavo alla fine tra chiglie confratelli.

Comme chiusura, n'ultima battuta corta corta: *“Quando me moro, me ne vango pebballe, 'ntrontenno 'ntrontenno”*. Sete capìto chello che voleva di'?...Forse non tutti.

Allora ve lo spiego: ‘Na vota, quando ‘nce steva jo carro funebre, ie morte, i portaveno ie spallùne pebballe, a camposanto. E se ‘ntrontaveno, se dondolavano tutte, specialmente ie saccùne. E perché direte voi? Perché aglio saccone morto, sotto aglio capo, aglio posto ‘glio cuscino ce mitteno no canale, che fa’ dondola’ jo capo.

Chella espressione “*ntrontenno ‘ntrontenno*“ te fa soride e te fa capì j’animo d’Alfredo che ‘nze scompone maie. Anche denante aglio tema ‘lla morte, sempre uguale resta j’animo seio: burlone, faceto, spassoso, arguto, spiritoso, sereno sempre.

(5) Alle carissime persone scomparse, Alfredo e Giovannino che ho nominato in questo libro, vorrei quasi chiedere scusa per aver disturbato il loro sonno. Ma son sicuro che, col loro spirito faceto, burlone, sereno sempre, si compiacciano, approvino e gradiscano che io abbia parlato di loro, contribuendo così a far conoscere la loro dote più bella, con la quale hanno saputo destare il riso in vita ed anche ora che li ricordiamo.

Spero che anche i familiari si compiacciano, approvino, gradiscano.

Jo Cinciario

In chiste t mpe de grande abbondanza, de consumismo, de missili, de satelliti e navicelle e voli spaziali, s'ha p rso persino jo ricordo de 'no personaggio, accos  familiare a chi scrive e a tutte je mammocce di chiglie t mpe pi  semplici e pi  b glie: JO CINCIARO: n'ome che passava pe' glio paese co' 'no sacco 'nc glio e no canistro aglio raccio.

Passava pe' la via e ripeteva:” *Ecco jo cinciario*”.

Quando sintav mo chella voce, tutte nu' mammocce ce corav mo 'ncontro e ce feciav mo festa. Isso ce diceva:”*Iate a chiama' le mamme*”.

D ppo strillava pi  forte:”*Cinciaroooo.... Cinciaroooo....*”

E n'capo a ogni vicolo s'ascideva, e sempre pi  forte ripeteva:”*Ecco jo cinciario!...Correte belle femmene, guardate che mercanzia*”.

Posava a tera jo sacco deglie cince e scopreva jo canistro e gridava forte gli articoli che conteneva:

*Aghi, spilli, specchi,
occhiali per i vecchi,
bavarole per i bavaglioni,
cammicciola e bottoni,
forcinelle e fermacapelli,
p ttini pei pidocchiose,
carcerate per cucire,*

*puntali e lustro per le scarpe,
automatici, trombette,
organetti e cifelitte.*

A senti' banni' tutta chella mercanzia, 'ntorno 'ntorno aglio cinciario s'empiva de vagliune a occhie spalancate ancima a chiglio banco di vendita. Ogni tanto arevava ca femmena co' 'na manicciata di stracce.

E glio cinciario a chi deva tre spille, a chi n'ago, a n'etra mamma diece béttune a n'etra dova forcinelle, a chi no fermacapiglie, a chi no paro de puntale pe' le scarpe, se capisce sempre a fronte deglie stracce che le femmene portaveno.

Ma che ce 'mportava aglie vagliune l'ago, le forcinelle, jo fermacapiglie?...J'occhie seie rimanevano 'nchiodate ancima agli etre articoli: organetti, trombette, fischietti pei maschietti, sperchie e péttene pe' le femmenucce.

Che ce vô fa'? Chelle cose bìa esercitaveno na magica attrazione pe' isse.

Allora ca mammoccio piagneva forte e pistava je péde, attaccato alla vonnella della mamma fino a tanto che la poveretta se ne jeva alla casa a toglie 'na bona racciata de cince e se faceva da' daglio cinciario jo cifelitto o j'arganetto p'accontenta' chiglio vaglione seio.

Spisso capitava che la povera mamma 'nse trovava in casa i cince e portava abbutinate aglio zenale ca paniceglio o ca trezza de fico secche e tutta brevognosa diceva:”*Bon'omo accontentemélla 'sta mammoccia dace no sperchiuccio co 'no pettenino. I cince gne téngo; Eccote le fico seccheVa bóno, no?...*”

- “*Mégljo le fico secche che glie cince, bona donna*”.

E chiglio pover'ome se sforzava e riusciva ad accontenta' tutti i vagliune.

Oh, comme d'incanto spariveno da chiglie occhiune le lacrema che luccicaveno e scoreveno copiose pe' le cocche paffutelle e colorite.

Oh! Comme se chetaveno felici 'na vota i mammocce: n'arganetto, 'no fischiello, 'na tromma, o - s'era femmena- 'no sperchiello, 'no pettine, 'no bambolotto dati daglio cinciario e tutti accontentati.

Puro tra la mercanzia deglio cinciario le bbòne mamme nostre riusciveno a trova' così, caccosa che ce faceva felici.

Intanto jo bon'omo co' glijo sacco n'còglio e glijo canistro aglio raccio, ripigliava jo cammino, mentre se sperdeva lontano jo grido:

..”*Ecco jo cinciario, ecco jo cinciario... Cinciaroooo...Cinciaroooo...*”

Jo cantoniere comunale

‘Na vota, p’abballe a Tócco, ce steva na fogna atturata. La gente deglio vicinato, ‘nteressata pe’ gliò fatto ca le case se steveno a riempì de chiglio sgradevole profumino, era formato ‘no beglio crocchio e steveno a discute chello che s’aveta fa’.

Cacuno dicivo ca s’aveta i’ a chiama’ jo cantoniere déglio Comune. Ma, comme jo lupo nella favola, ecco che sponta própeta jo cantoniere, e tutti jetterno ‘no sospiro de sollievo perché capitava giusto giusto e fu accolto comme la manna caduta daglio célo su gli Ebrei ammeso aglio deserto.

Comme arivavo ammeso a chiglio crocchio ce fecirno vede’ jo fatto e ce decirno:”*aiecco s’ha da repara’ mo, lo piú lesto che sia, ca sennò ce moremo tutte appestate*”.

- *Ma je mo non me pozzo ferma’, ca vango alla speziarìa a fa ‘no commanno aglio sindeco...e comme faccio?... , quando so fatto, vedemo.*

Quando finivo, repassavo a chiglio posto, ma ‘nce steva anema viva. Jettavo no strillo a tutte chiglie che cabbetaveno pe de là (e chi avèta esse piú ‘nteressato de isse?). A uno che s’affattavo ci addommannavo:”*compa’, tenisse na pala e ‘na caravina?...*”

- *Joh!, no; je téngo bìà la zappa.*

- *Ehi, tu, bella femmena, te la trovasse tu ‘na pala, ca caravina o magare ca picchiozza, ca è bona puro.*

- *Me dispiace..’sci fére veramente ie tenémo tutti, ma j’ha portati tutti maritemo fôre.*

- *O gente che cabbetate d’eccota attorno, affattàteve.*

Andollè, che volemo fa'?. i volemo caccia' st'attrezzi? La volemo toglie 'sta puzza o no?....

Sparao 'no prospero e s'appicciavo la pippa; dóppo seguitavo:

- Niscuno s'affatta?... che sete tutte surde?... e va be'...

*A vu' non ve preme,
a vu' non ve 'mporta,
je me ne vango
fôr de porta.*

E cantenno cantenno se ne iscivo pe' la Porta de Tócco e se ne ivo pe' Santa Margarita, 'ndo teneva la casa, a respirare all'aria aperta, lassenno che aglio problema della fogna e deglio addore ce se pensassero gli 'nteressate.

Battute umoristiche...Ilarità...

Freddure

Jo cane

Poveraccio chiscio cano senza zampe!

-Ma che nome ce sete misso?

-Nisciuno, tanto puro se gli chiamamo non pô meni'.

Scritta

Dentro a 'no bar ce sta st'aviso appiso aglio muro:

“Chi vie' qua a beve pe' dimentica' in anticipo è pregato de paga'.

Diagnosi

Dóppo della visita medica, n'ammalato se ne va.

Ma pe' la via ce repensa...se schiaffa de corsa e reva' aglio medeco tutto affannato. Bussa, rapre la porta e ci addommanna:

-Scusa dotto' che me se ditto?...Sagittario...Capricorno?...

-No, cancro, cancro, cancro.

Zebra e cavaglio

Jo cavaglio e la zebra se sposeno...quando so' remaste sulle sulle, jo cavaglio s'accosta alla compagna e ce dice alla recchia:

-E su, no...dài levete jo pigiama.

Notte di nozze

Jo spuso dóce dóce dice alla recchia 'lla moglie:

-Tesoro, di', sê ancora vergine?

-Ma, caro, lo sai già da tanto tempo ca je so' Scorpione.

Moderna storia d'amore

Prima s'avo ancontrate j'occhie seie...dóppo le labbra...
mo s'ancontreno j'avocate.

Boxe

Agli'angolo deglio ring prima deglio combattimento, j'allenatore,
a bassa voce, dice aglio pugile:

-So' saputo da fonte sicura che gli'avversario teio na' settemana
fa ha ito a casta a trova' móglieta.

-Embè?...

-Arìsteta cerca' de trattaglio da nemico...de scarecaglie 'na bona
scazzottata e menargliene come se le merita.

Tagliole

Dova mammocce, sotto le mura, zómpano dentro n'órto e co' le
mani se mitteno a smove la tera: stavo accrocchenno acchicchiere
e radducelle pe' chiappa' i cegliucce. Finito, s'agguatteno dereto
'na fratta e aspetteno. Dóppo de tanto tempo cala 'no cegliuccio
e i dova cacciature, contente, aspetteno jo momento de sentiglio
strilla' pe' usci' da la postera de corsa e acchiappaglio. Jo
cegliuccio gira 'ntorno 'ntorno, becca , s'attrippa e doppo vola
felice e 'nfronte a uno degli dova cacciature lascia cade' 'no
regalino comme pe' di': "Te', acchiappete chesto".

Maccheroni

Durante la dominazione spagnola, ‘ntravo a ‘no restorante de Napole ‘no spagnolo e pe’ primo piatto se magnavo i maccarùne.

Aglio cameriere dicivo: “Bbòni”.

E se facivo porta’ n’etra razione.

Quando jo cameriere ce portavo jo cunto dicivo: “Bbòni!...ma carones”.

Ecco perché si chiamano maccaroni.

Proverbi e modi di dire

- Ôvo de n'ora

pane d'un giorno

vino de n'anno.

- Chi vô tégne jo portafoglio

carbone e oglio.

- Santo Biasio è 'no gran santo.

- Pare Mercoledì a' mmeso alla settimana.

- Pane e cappa 'nse lassa maie.

- Quando è fatta l'uva, chi magna magna.

- Agosto capo de 'mmerno,

marzo capo d'estate.

- A febbraio

notti e giorni apparo.

- Quando l'aria è róscia
o piove o scioscia.

- A marzo aggiugni stracci
a aprile nun te je leva'.
a maggio fa comme te pare.

- Quando la vaglina canta
Jo vaglio ha già cantato.

- Le nuvole
quando vanno da monte a mare
và a zappare;
quando vanno da mare a monte
vatt'a nasconde.

- Aglio villano non fa' sapere
comm'è bbóno lo caso co' le pere.

- Pe' Santa Lucia
la dì allònga 'no passo de vaglina,
a Sant'Antóne
allònga 'no passo de bove.

- Sant'Antòne gran freddura
San Lorenzo gran callura:
l'uno e l'altro poco dura.

-E' mégljo 'mmidia che piatà.

-Chi vô cogliona' la sua vicina
s'arizza lesto la matina
e ce dà la castagna quando fila.

-Chi se loda se sbroda.

-Vaglina vecchia fa buon brodo.

-Sotto la neve pane, sotto l'acqua fame.

-Gli attrippate nun crèdeno agli addiúne.

-Chi de vaglina nasce 'ntera ruspa.

-Tra cattivi parente
si ragiona co' glie dénte.

-Spisso, pe' fa tróppo, 'nze fa gnente.

-E' meglio esse povero e onorato
no' ricco tanto, ma disonorato.

-Ócchie cacciate
quatrine perdute
'n s' arecquisteno più.

-Chi della robba seia se ne spodesta
tuglie 'no maglio e jettecìglio 'n testa.

-Co' glió témpo e co' la paglia
se matùreno le néspole.

-Jo silenzio è d'oro.

-Jo silenzio è n'amico
che 'n te tradisce maie.

-Dìbbete, témpo e morte
no' rispètteno porte.

-Se resbìglia, s'arevota,
s'areddòrme n'etra vota.
O che figlia, o che figlia
Fusse acciso chi se la piglia.

-Dìbbete e peccate
chi je fa je paga.

-Chi me dona, 'no gran pensiero me mette.

-Chi vô sta' aglio munno contenta
chello che vide vide,
chello che sente sente.

-Nun te 'mpiccia' e nun te 'ntrica'
Ca jo Signore t'aiuterà.

-Vide mare e fuie
Vide cantina e trase.

Frammenti

Caro compare
addemane t'ammìto
pòrtete lo pane
pòrtete lo vino

Tu mitte la carne
je metto jo spido.
Caro compare,
addemane t'ammìto.

Rapre, compare
più lesto che sia
sennò te jettàmo
le porte pe' ttera.

Jacuccio Manicone diceva:

Quando zi' Jacuccio
teneva le pera
tutti: "Bôngiorno
e bbônasera".

Quando le pera
'nne teneva più
Bôngiorno e bbônasera
'nce lo diceveno più.

Petruccio jo Ranghio diceva:

Quando s'ancontran dova femmene anzembra se metteno a dice male deglie marite:

Alba: "Ascoltateme, amiche dilette,
ora me moro pel grande appetito
ci'ho 'no berbone pe' marito
che alla moglie non ce vo' da' a magna".

Rosa: "Tutti i bocchie che isso se gaudambia
tutti a 'sta mano li teta conta'.
Se qualcheduno je vôle spreca'
se je 'no vóglio lo teta abbozza".

Nina: "Sta bona mia Nina, sta bona".
Isso gioca a tressette e alla passatella,
ma col bastone me leva la pella.
Oh quante cose abbisogna abbozza".

Quando uno te vê a trova'
ca piacere se vô fa fa,
e dóppo che tu ce jo si fatto
se ne va conténto e soddisfatto.

Quando jo vaie pe' chiama'
già comenza a biastema'.
E da come biastìma spisso
pare che tu avisse da refa' a isso.

Sotto le mura

Quando ero mammoccio, co' tutti i picceriglie deglio vicinato, javemo sempre fora dalle mura, allo largo, pe' diverticce, ca tra gli vicoli 'nze poteva gioca'.

E alloco, sotto le mura, accoppavèmo le macere, ci gettavemo negli orti, feciavemo gli 'nchiappi co' lunghi fili d'ereva e ce mettavemo 'n postera p'acchiappa' le rancerte che 'sceveno tra glie sassi delle macere.

Ce steva chi metteva le radducelle o glie acchicchieri p'acchiappa' i cegliucce...

Ce steva chi coreva pe' la tracerna pe' coglie glie scroccune e jeva pe' moricole e ce steva puro chi preparava le schioppette co' gliozzammuco pe' spara' aglie mazzangriglie.

Tant'etre se divertivano a core co' gliozzammuco spinto co' la maccanica, o a gioca' co' la palla de pezza.

Alle due, però, sonava la campana de San Giovagne e tutti scappavèmo a mettece jo zenale pe' i' alla scola (perché a chiglie tèmpe se faceva la scola puro de doppomesadì).

Marinare la scola

Ma tante vôte, dóppo deglio segnale della campana, je, ‘mmece de i’ alla scola, me ne jeva anzembra co’ dova o tre compagni, ce chiudavamo dentro pe’ continua’ a gioca’. Giocavèmo de béttune, de piccarelle e pure de bocchie a sottoseggia, e co’ tutta chell’etra mercanzia che ogni mammoccio porta alle saccocce.

Giocavèmo co’ je cavagliucce de carta pesta, co’ glie cammiotti e je trenine.

Preparavèmo le schioppette de canna e puro gli schioppitte de zammuco pe’ gioca’ la di’ appresso pe’ la via o alla piazzetta de la Brigata.

Ah!...a chella piazzetta quanti strilli. Là spisso giocavèmo agli’arollo e strillavèmo come matti.

Povera ‘Ngeleca!... Povero Fauzzo!...

‘Ngeleca teneva na’ bottega de pasta e maccarune e Fauzzo faceva jo scarparo: teneva la porta sotto jo soppórteco, ma ‘na fenestra responneva ‘ndo feneva la scala della caserma. Oh, comme bella era chella scala! E sempre luccichente...e sapete perché?...

Perché a forza de calalla co’ gliu culo e ‘na mano col saluto romano, l’eravamo lisciata e consumata. Povere mamme nostre!... Che pacienza! Sempre co’ l’ago a mane pe’ rattoppa’ i cazzuniglie nostre tanto provati a chella fatìa giornaliera.

Lo Latino

Témpo areto (quando la gente era tanto più semplice, meno dòtta, ma più devota e ricca de fede; quando i più ‘struiti –molto pochi- erano fatta la terza e poch’etre, che se poteveno conta’, forse erano fatta la seconda e la prima elementare e la maggior parte ammalappena se sforzava a struppia’ la firma seia) la Messa, le funziùne ‘lla sera co’ gliò Rosario, la Lotanìa, jo Santomergo, ogne cosa, ‘nzumma, se recitava e se cantava in lengua latina.

Jo popolo ‘gnorante, poveraccio, che (pe’ mancanza de scola e de ‘struzione) ‘nconosceva manco lo Taliano, s’aggiustava lo Latino comme meglio poteva, alla manèra seia, ammischiènno parole ‘n sonninese e strafalciùne.

Tutte le sere le famiglie se radunaveno attorno aglio fóco, preparaveno lo magna’ e faceveno l’etre faccènne. A ‘na casa ce steva ‘na famiglia che teneva aglio fóco la pignata de fasòle quase còtte, mentre la mamma steva affetta’ ‘no cando de pane ‘ndurito pe’ facce ‘na bbòna zuppa. A n’etra casa teneveno ‘na grossa cazzarola ‘ncima aglio trepede e aspettaveno che l’acqua vogliesse pe’ ietacce i maccarùne (perloppiù spaghi de ciocia o recatùne) ca j’appetito, pare ‘nce mancava maie e co’ glie recatùne s’attrippaveno tutte. A n’etra casa teneveno ‘na cazzaroledda ‘co gliò sugo de zazzicchie ‘ncaldo ‘ncima a ‘no trepetiglio mentre a ‘na cazzarola grossa la mamma steva a fenisce de gira’ la polenta.

Mentre se facevano tutte ‘ste faccègne, la povera gente, bbòna e raffidata a Dio, diceva jo Rosario alla Madonna, sempre, tutte le sere anche se ‘ntrammezzato da tante domande, risposte, ordini comme “*resbiglia sorda ca’ sta’ a fa i cannateglie*”. Oppure alla sore più grossa “*Fratto sta a piagne, gno vide?...’nce la fa più pe la fame. Preparece ‘na lescuccia de pane coll’oglio e glio pempetòro, accosì s’apponta ‘na cica jo stòmmeco prima che portàmo n’tavola lo cucinato*”.

“*Prepara la scifa ca la polenta è cotta*” oppure “*Attizza jo foco*”

Cheste e tant’etre cose se ‘ntramezzaveno all’Avemmarie e spisso puro alle ‘nvocaziune della Lotania.

E ora leggemo qua de sotto un po’ de strafalciune:

Ave Maria **gratia plena Dominus tecum** diventava **zapremnestèco**.

Benedictus fructus **ventris tui Jesus** se trasformava in **ventrestiesu**.

Nunc et in hora se struppiava accosì **‘ncatenòra**.

Finito jo Rosario, se recitava la Salve Regina.

Le vecchiette, arivate al **Nobis post hoc exilium ostende**, diceveno **Nobissestòccaesestènne**.

Alle Lotanè recitate attorno aglio lètto ‘glio morto, al posto di:

Ora pro nobis si diceva **Ora pro eo (ea)** e tutte le persone presenti aresponnevano chiglio noioso **Oraproè, oraproè, oraproè...**

Quando se faceveno le preggessiune ce partecipaveno tutte le confraterne: chella ‘glio Santissimo Sacramento, chella ‘glio Nome de Maria, chella de San Francesco Saverio e chella ‘gli Saccùne, sempre la più numerosa.

Arturo Manzi diventato pure isso Priore Saccùnorum, ‘ntonava jo Miserere; Luigi Gasbarrone cantava lo Stabat Mater e pe’ chesto ie mammocce jo chiamaveno Batmatre e puro Loviggio-Lacroce.

Ogni anno alla prima domeneca de Maggio se faceva la pregressione delle rogazioni e se portaveno ‘ncima la Madonna San Francesco Saverio e San Vincenzo Ferreri. Denante alla chiesa, ammeso alle statue deglie dova sante, ‘no missionario feceva la predeca e alla fine di essa ‘mplorava la benedizione sui campi pe’ no bbóno raccolto.

Tanto all’azzecca’ della Forcella, comme puro aglio retorno pe’ la via ‘glie Ladre i capi delle Confraterne cantaveno le Lotanìe ‘glie Sante e la gente aresponneva struppienno lo Latino accosì:

Sancta Trinitas unus Deus diventava **Santa le casse mesdeo.** **Libera nos, Domine** diventava **Liberamo sdommene.** **Regina sanctorum omnium** diventava **Santarmonio.**

Cheste e tant’etre so’ le struppiature fatte dalla povera gente allo Latino.

Però immagino che, sicuramente lassù ‘ncima aglio paradiso, jo Patraterno, co’ le raccia spalancate e la faccia bonaria, accoglieva co’ tanto amore chelle preghiere della gente semplice, senza bada’ aglie strafalciùne, anzi, nella paterna bontà seia, mostrava de gradi’, mentre sorideva benedicente.

Lo fòco Sant'Antonio

Lo sfogo della pelle o foruncolosi o eruzione cutanea. Per curarlo si preparavano impiastri contenenti: lievito, un pomodoro, una cipolletta e mollica di pane.

Il tutto veniva avvolto in un panno di lino e applicato sulla parte dove era comparso lo sfogo.

C'è un altro tipo di eruzione cutanea che si manifesta con puntini molto piccolini.

Questo però si presenta diffuso in tutta la persona ed è chiamato a Sonnino, FÓCO SANT'ANTONIO.

Per curare, o più precisamente, per togliere questo fastidioso male, si doveva ricorrere a qualche vecchia fattucchiera che aveva fama di saperlo fare sparire mediante le sue arti magiche e formule che accompagnavano il rito nelle sedute.

Chi ne era affetto doveva recarsi, allo spuntar del sole, da questa maga, la quale tra le varie cose e gesti, fatti ad arte, pronunciava la seguente formula:

FÓCO RAMMÓRTO, FÓCO RAMMÓRTO

VÀTTENE A PASCE CAPRE, PECORE E PORCIE

VATTENE ALL'ACQUA DEGLIO FIUME GIORDANO

'NDO' SE BATTEZZAVO GESU' CRISTO

Cure d'altri tempi: Popolari ricette d'erbe per curare alcuni mali

Quando da piccolini si urtava co' la fronte o altra parte del capo contro un ostacolo, contro un muro, bastone o altro corpo contundente ecco il bernoccolo, bozzo o vózzico come si dice a Sonnino, quella protuberanza o gonfiore senza lacerazione della pelle.

In questo caso le mamme nostre prendevano un pezzetto di carta-paglia, la bagnavano, l'applicavano sulla protuberanza e per qualche minuto vi esercitavano una decisa pressione co' la mano, quindi vi legavano stretto un fazzoletto.

Nel caso però che il bozzo presentava lacerazione della pelle, allora veniva applicato jo barbalotto (la ragnatela).

Se poi si trattava di cose più serie riguardanti le ossa come slogature, distorsioni o fratture, allora l'infortunato veniva portato da Caterina la Morlatta o da Cristina La Castrese. Queste donne brave e coraggiose erano specializzate nella cura delle ossa. In caso di lussazioni facevano distendere il malato e, preso l'arto dolente (braccio o gamba) individuavano, tastando, la lesione e poi stiravano l'arto e con movimento deciso rimettevano ogni cosa al posto. Se invece trattavasi di gravi fratture allora prendevano delle chiare di uova e della crusca, sbattevano tutto bene bene e preparavano un impiastro che collocavano intorno alla parte malata. All'esterno applicavano delle lunghe stecche di tavola fasciate strettamente a mo' di gessatura.

Pressione alta: per curare questo male, i parenti di chi ne era affetto, si recavano nella palude. Qui ricercavano le mignatte

(sanguisughe) tra gli stagni ove vivevano. Poi le applicavano sul corpo del malato e, su di esse, veniva messo un bicchiere capovolto. Queste succhiavano il sangue, facevano cioè un salasso e la pressione calava.

I due compari

C'era 'na vota 'n'ome
ci aveva la moglie bella,
modesta e santarella,
ripiena de bontà.

'Na dì 'sto pover'ome
recevivo 'na chiamata:
la mamma sua ammalata
aveta i' a trova'.

-Compare, mio compare;
ecco tra poco je parto,
la moglie mia te lasso,
sappila ben guarda'.

-Compare, mio compare,
parti tranquillamente;
ci aresta il tuo compare
che giura fedeltà.

Però chisto compare
teneva jo cor maligno
e fece no designo:
la donna ivo a tocca'.

La donna ce decivo
col suo cor ferito:
-Lo tórto al mio marito
non ce lo pozzo fa'.

Ci voglio isci' 'ncontro
pe' facce jo racconto
del vile tuo affronto,
delle tue falsità.

Corivo annanze jo boia
corivo pe' ancontrare
jo povero compare:
lo falso a racconta'.

-Compare, mio compare,
la tua moglie ingrata
orribili peccata
mi voleva fa fa.

-Compare, dimmi s'è vero,
dimmi s'è vero chéssò
ca je te lo confesso
la rea ammazzerò.

-Compare, tu non credi
al compare sangiovagne?...
'Sto cor s'affligge e piagne
ma chesta è verità.

Jo pover'ome affranto
a casa fece ritorno
mentre schiariva il giorno.
E subito parlò:

-“Ogge se fa gran festa:
è il nome di Maria.
Jamo Lucrezia mia,
Maria a visita’.

La mette al suo cavallo...
ma giunto a 'no stradello
afferra il suo coltello

l'ammazza e se ne va.

An punto a ventun'ore
la Vergine beata
dal cielo s'è calata
la va a resuscita'.

-Su, su Lucrezia mia,
ca io so' Maria
dal célo so' calata
te voglio resuscita'.

L'acchiappa pe' 'no raccio
e in casa la reporta,
la fa 'bbussa' alla porta
e fa questo parla'.

-O povero 'ngannato
arieccote tua moglie
'nnocente del peccato
resusitata io l'ho.

-Compare, mio compare,
perché me si 'ngannato?...

Mia moglie hai calunniato,
mi hai spinto ad ammazza’.

Andiamo ora alla chiesa:
farai il giuramento
davanti al Sacramento,
se chessa è verità.

Ce andarono alla chiesa:
se pigliavo jo giuramento
davante al Sacramento...
Ma in fumo se ne andò.